l'astrolabio

ALTO ADIGE

LA SIRENA NAZIONALISTA

NORIMBERGA NEGRA

ROMA 16 LUGLIO 1967 - ANNO V - N. 29

SETTIMANALE L. 150

In copertina: Ciombe

l'astrolabio

Domenica 16 Luglio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dall'importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

La Camera dei deputati sta discutendo della politica internazionale italiana. Spetta al Presidente del Consiglio, capo del Governo, darne conto e difenderla: ignoro ancora il testo del suo discorso, e tuttavia mi sembra chiara la linea che egli illustrerà e sottoporrà all'approvazione del Parlamento. Ne sono già definiti i connotati, così importanti, ed anche gravi per il nostro avvenire politico, da obbligare sin d'ora ad un esame ed a giudizi non equivoci.

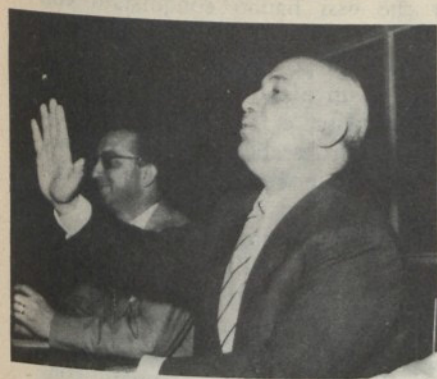
Nonostante la estremizzazione delle posizioni, facile in momenti di buriana, e l'asprezza delle polemiche, nel rimescolamento di carte di queste settimane, il potenziale di equivoco e di mistificazione resta così grande che ogni contributo alla ricerca della chiarezza è una opera di carità politica.

Un passo avanti e due indietro. Si è parlato di ambiguità oscillante tra due politiche, e di un contrasto potenziale tra una linea Fanfani ed una linea Moro. In realtà ad un indirizzo più possibilista e più elastico mi pare si sia sostituito un indirizzo dichiaratamente monovalente, di ridotta elasticità; e mi pare anche di doverlo considerare, come si dice adesso, irriversibile.

Di fronte alla esplosione così minacciosa del nuovo bubbone di guerra fredda, alla violenta sollevazione del mondo arabo, alle ripercussioni mondiali, all'antagonismo insuperabile delle posizioni Est-Ovest, l'on. Fanfani aveva preso una posizione di prudenza, che per non esser passiva, doveva essere di mediazione. Mediazione, fatto salvo il diritto d'Israele a vivere, vuol dire naturalità, o, se si vuole, equidistanza, che è la via, senza alternativa, della distensione, fuori della quale ci attende il conflitto atomico. A parte alcuni possibili errori secondari, questa scelta fondamentale in un momento critico, fatta quasi d'istinto ma con chiaroveggenza consapevole, mi pare merito singolare dell'on. Fanfani. Devo aggiungere che l'atteggiamento successivo mi pare anche lo venga annullando.

E' risaputo quale irosa insurrezione si sia scatenata contro questa linea Fanfani: socialdemocratici, repubblicani, dorotei, non senza contorno di risentimenti e livori personali. Accanto a quello che le concentrazioni monopolistiche si sforzano di allargare sul mercato economico, vi è un secondo controllo, non meno grave, forse più grave, che il quasi-monopolio della stampa d'informazione esercita sulla opinione pubblica sempre più intorpidita dalla vita di massa. Una cortina fumogena di informazioni tendenziose e reticenti, quando non menzognere, ha fortemente contribuito a oscurare la capacità di giudizio obiettivo dei lettori.

Fanfani allineato? E così quando in sede di Consiglio dei Ministri la politica del Ministro degli Esteri è stata incriminata di personalismo, la rappresentanza ufficiale e responsabile della politica nazionale è stata assunta dall'on. Moro. Fanfani all'ONU poteva portare un tentativo, un contributo di mediazione pacificatrice di impronta italiana. Moro, che cosa ha portato? Compiango l'on. Moro, che è un uomo di qualità, quando è costretto a ridurre l'Italia entro i ranghi anonimi di un allineamento. Il voto ultimo sulla mozione palvistana ne indica i rigidi limiti di disciplina.

L'on. Fanfani spera di aggiustare i cocci, e ci si arrabatta. Forse a qualche cosa riuscirà: difficoltà serie le abbiamo già avute, a proposito di petrolio, per la Siria e il Sinaî. Ma qualche spazio resta per una politica fanfaniana? Europa politica, accessione dell'Inghilterra, patto di non proliferazione, divario tecnologico: tutte direzioni bloccate sin quando non si venga ad un aggiusta-

FANFANI

l' ipoteca atlantica

Il revisionismo atlantico del centro-sinistra si muove con lo stile del gambero: un passo avanti e due indietro. All'equidistanza fanfaniana, che in realtà era l'unico modo possibile per l'Italia di far sentire la voce della ragione nel clima di esasperata passionalità che avvolgeva il conflitto del Medio Oriente, è succeduto un allineamento netto e repentino alla posizione americana

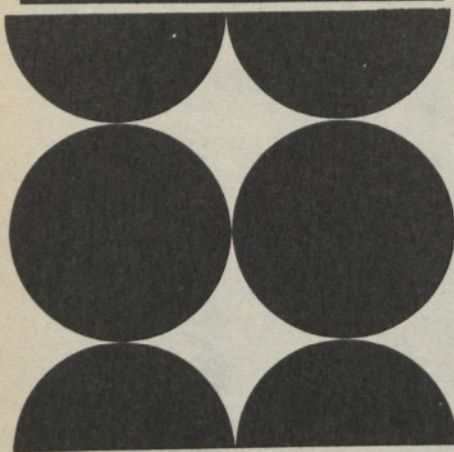
NENNI E MORO

mento, sia per il Viet Nam che per il Medio Oriente. L'on. Fanfani è uomo spregiudicato, e già scottato da varie maliziose fregature sembra deciso a non fare agli amici-avversari il regalo gratuito del suo posto. Ha evidentemente ragioni di partito e di corrente, e forse speranze che il vento ed il tempo cambino. Diranno i posteri se ha fatto bene o male a non lasciare il posto. Io, suo contemporaneo, direi che a quella poltrona senza un minimo di libertà di azione una presenza fanfaniana non è giustificata.

Atlantismo socialdemocratico. E' sparita questa libertà di azione? Poniamo mente all'ampiezza ed intensità della offensiva atlantica quale si viene sviluppando da tempo, con le stesse forze, dagli stessi settori, in nome di una solidarietà rigida ed indefettibile. Giunto al suo momento per ora culminante dello spodestamento dell'on. Fanfani, nelle azioni e nelle interpretazioni questa scelta, che una volta si chiamava di civiltà, ora in termine proprio si può definire «appartenenza» ad un allineamento.

Dell'allineamento fa parte l'Inghilterra laburista, ciò che induce anche a definire socialdemocratica — il termine non vuol essere squalificante — questa scelta, tanto più se fosse vero, e ci auguriamo non sia, che su di essa si è esercitata l'influenza del Presidente della Repubblica. Ma è una copertura non valida e non giustificatrice. E' soltanto la stentata, ingloriosa difesa dei residui d'interessi imperiali, specialmente in Asia, che aggancia Londra a Washington. Il Governo Wilson attraversa un momento certamente di estrema difficoltà, ma anche di penosa decadenza del laburismo britannico. Nessuno più di me lo deplora. Noi non abbiamo comunque nessuna delega di difesa di interessi da dare all'America: la nostra « appartenenza » è isolata e gratuita.

La NATO è in crisi dichiarata. La nostra solidarietà va *ultra patita,* come nel caso d'Israele. Che cosa ha spinto e spinge una vasta coalizione conservatrice formata da giornali, gruppi politici e parlamentari, organizzazioni come la bonomiana, ad accentuare polemicamente la solidarietà atlantica se non la sua interpretazione ed utilizzazione ai fini della lotta anticomunista? Screpolata vernice ideologica di una realtà d'interessi di classe.

Per riguardo all'alleanza socialista l'on. Moro aveva retrocesso la « fedeltà » a « lealtà » atlantica, ed aveva esposto sull'Alleanza al Parlamento vedute più aperte e moderate: modesto progresso salutato tuttavia con interesse. Ora si è tornati al tono ed alla musica all'ottava che la metà retriva o moderata, ma organizzata e detentrice del potere, nel centro-sinistra esige contro l'altra metà, disorganizzata e incerta. E' il colore di un momento? Tut- →

to fa temere che sia un'esigenza a volere per i prossimi congressi nazionali dei due partiti, per i programmi elettorali, per la scadenza del Patto Atlantico che ci attende per il 1968.

L'involuzione internazionale. Sono personalmente tra i più critici — credo — delle formule e degli schemi, astratti e semplicisti a mio parere, con i quali i comunisti interpretano la storia e l'avvenire del mondo. L'urto degli avvenimenti internazionali in corso li ha ora respinti — mi pare — verso cristallizzazioni ideologiche delle quali temo il danno. Ma chi può dubitare della forte componente capitalista nelle direttive e negli interventi del capitalismo americano, dal Viet Nam, dove la libertà della iniziativa privata combatte contro la libertà del popolo vietnamita, alla Grecia? Io credetti mio dovere votare a suo tempo per il Patto Atlantico, ma per quanto « piccolo borghese », « neopositivista », come mi definiva qualche benevolo amico comunista, avvertii ben presto e dissi che l'alleanza perdeva la sua ragione d'essere se difendeva non certi regimi, ma certe classi. Ed ora che hanno da dire i socialisti se la scelta di civiltà diventa una scelta di classe?

Mi permettano i socialisti, per l'interesse che tutti abbiamo alle sorti ogni tanto vacillanti della nostra democrazia, di raccomandare e sperare che essi conservino la volontà e la possibilità di parlare e decidere su questo tema ora dominante della politica internazionale. Col recente convegno di Taranto essi hanno dato una buona dimostrazione di volontà e capacità politica. Considerino ora che nulla come la spaccatura che si è prodotta nel giudizio sugli avvenimenti internazionali dimostra la mancanza e la necessità di un definito, coerente, resistente indirizzo di sinistra. Questa è una campana che suona sempre anche per i socialisti, un problema che resta sempre aperto anche per loro.

Questa è una pagina che richiede la collaborazione di quanti, dentro e fuori dei partiti, sentono la urgenza di reagire alla confusione delle lingue, alla mistificazione delle propagande chiarendo punti fermi ed equi per un comune giudizio validi per tutte le parti e tutti i problemi, scevri di posizioni pregiudizialmente filoisraeliane o filoarabe, filosovietiche o filoamericane.

Distensione o catastrofe. Se la difesa degli ebrei e dell'ebraismo è diventato per noi un dovere senza riserve, essa conduce sino al riconoscimento senza riserve della patria che essi hanno conquistato con tutti i diritti di uno stato libero, ma non copre la politica che esso ha condotto, su un piano spesso di nazionalismo sionista, e le sue responsabilità verso le genti arabe che ne sono state vittime. Se le stolide ed irresponsabili minacce di sterminio ed il blocco di Tiran hanno dato ad Israele la giustificazione della legittima difesa, questa non può dar diritto a nessun acquisto territoriale. Il primo atto di un regolamento dovrebbe essere perciò lo sgombero dei territori occupati, connesso al riconoscimento dell'integrità territoriale e dei diritti di stato libero di tutti i belligeranti, meglio con la mediazione dell'ONU che con quella dei due blocchi, se la trattativa diretta è impossibile. Uno statuto speciale sarebbe desiderabile per Gerusalemme.

Una regolazione rapida è tanto più desiderabile quanto più sono distruttive le tentazioni che questi conflitti generano nei vincitori e nei vinti: la conquista nei primi, la rivincita nei secondi, sino alla follìa della guerriglia permanente. Triste ipoteca per l'avvenire se non si riesce a realizzare basi stabili di *modus vivendi* tra Israele e gli arabi. Oscura prospettiva per il mondo finchè la pressione imperialista, tanto più spiacevole se derivata dalla politica interna, sollecita l'esplosione delle guerre locali. Per noi, ad ogni modo, l'ammirazione per le realizzazioni civili e sociali di Israele non può limitare in nessun modo l'interesse e la simpatia per la liberazione e l'ascensione dei popoli arabi, e di ogni altro popolo. E tutti i democratici abbiano al primo posto del loro dovere internazionale la collaborazione al riscatto dalla miseria e dalla ignoranza in tutto il mondo.

GERUSALEMME: *il muro del pianto*

Come un patto di garanzia reciproca interna e di garanzia esterna sarebbe la soluzione desiderabile per il Medio Oriente ,così un sistema di sicurezza dovrebbe essere la soluzione migliore per superare in Europa i patti della guerra fredda quando venisse l'ora di una distensione non menzognera e non friabile. Il dilemma resta sempre il medesimo: o distensione, o catastrofe.

FERRUCCIO PARRI

ALTO ADIGE: *lo stile del terrorismo*

ALTO ADIGE

LA SIRENA NAZIONALISTA

Il terribile attentato di Cima Vallona ha scosso l'opinione italiana più di tutti i crimini terroristici del passato. Per un momento abbiamo avuto l'impressione che il progetto tante volte strombazzato come una vanteria velleitaria, di trasformare l'intermittenza delle violenze in una tattica organizzata e continua di guerriglia, avesse avuto inattesamente inizio. Intanto nelle prime ore, nei primissimi giorni, le notizie si susseguivano più disperate. Nello stesso tempo, avevamo l'impressione che il nostro interlocutore non capisse nulla. Esistono dei vuoti di sensibilità, di presenza, di responsabilità, che sono l'irrazionale quotidiano nella vita privata e in quella pubblica. Possono avere l'aspetto della ottusità e della sciocchezza: non sono meno gravi. Non abbiamo dunque ancora capito per riguardo a chi il governo austriaco abbia lasciato trascorrere giorni e giorni campando sulla inconcepibile tesi che si fosse trattato di un errore o di una fatale distrazione italiana. Nel tempo stesso, non ci rendevamo conto neppure del fatto complementare, egualmente assurdo, del nostro rifiuto — poi ritirato, con un atto di schietto buon senso — di consentire a tecnici austriaci di venire a constatare le cose con i loro occhi. Si sarebbe subito stabilita una piattaforma di verifica comune, che non avrebbe consentito all'Austria neanche un'ora di evasione dalla sua responsabilità.

Ci siamo arrivati, infine, come era giusto. Fu altrettanto normale che l'Austria accettasse, finalmente, la ovvia analisi portata innanzi dall'opinione italiana: che i terroristi si sentono spalleggiati da una opinione pubblica che li tratta da eroi quando uccidono qualcuno in Italia; da tribunali che li glorificano assolvendoli; da una legislazione risibilmente difettosa, che non trova miglior articolo, per giudicare i dinamitardi, di chieder loro conto di semplice « sottrazione di esplosivi », un delittuccio veniale di fronte al quale il « fine d'onore » soverchia ogni scrupolo di magistrato. Il dottor Burger, famoso per la tesi che non essendo lo stato italiano uno stato di diritto merita di essere trattato a bombe ad orologeria, non ha trovato sinora che consenso ed elogi. Ci volevano i poveri morti di Cima Vallona per obbligarlo a far silenzio per qualche giorno, e per forzare il governo di Vienna a prendere sul serio una catena di delitti che valgono solo a spezzare i normali rapporti di fiducia fra due paesi confinanti, e desiderosi, in fondo, di convivere senza incidenti e senza dolori.

Siamo poi stati lieti di apprendere che, proprio mentre avveniva la terribile strage di Cima Vallona, il governo italiano continuava a tener viva la pratica della consultazione reciproca fra esperti romani e austriaci. Stavano riuniti a Londra, sede abituale dei loro incontri, mentre il Cancelliere Klaus elevava dubbi sulla veridicità della versione italiana, e mentre più di un quotidiano nazionale chiedeva al governo di « parlare forte », finalmente, di regolare il problema altoatesino « in base al nostro diritto e alla nostra forza », magari cancellando unilateralmente l'intesa De Gasperi-Gruber, e soprattutto applicando all'Austria il veto alla domanda di associazione al MEC.

Secondo noi, nessuna sanzione è ab- →

bastanza seria da valere come un avvertimento urgente, necessario, non prorogabile a carico dei terroristi. Dopo tanti anni di civile discussione fra Austria e Italia questo stillicidio di violenze, progressivamente aggravato, rivela la cocciutaggine di gruppi irredentistici, che non hanno imparato ancora la lezione più elementare di questa difficile pace europea, quella della intangibilità delle frontiere, e che non sanno del resto neppure quale sia la reale condizione di vita degli altoatesini di lingua tedesca sotto la pur imperfetta legislazione regionale italiana. Potevamo dunque prendere alcune misure pesanti. La prima, era quella di sospendere la conferenza degli esperti, e di stabilire un termine, eguale a quello della cattura austriaca dei responsabili e di provvedimenti preventivi di ben altra diligenza rispetto al passato, entro il quale la trattativa sarebbe rimasta in sospeso per ciò che riguarda la revisione dello statuto di autonomia, già interamente versato, del resto, nel pacchetto di cui Magnago ha ripetutamente raccomandato l'accettazione. Potevamo nello stesso tempo rivolgere una interpellanza urgente alla Assemblea dell'ONU, denunciando la violazione, da parte austriaca, dell'ultimo comma della raccomandazione del 1960 per l'Alto Adige.

Forse queste misure non sarebbero bastate? Il ministro dell'Interno, Taviani, sostiene che il ricorso al terrorismo ha origini lontane, nel neonazismo pangermanistico rinato in Baviera e condiviso dalle teste più rotonde di Innsbruck: e che non basterà neppure la liberalizzazione del regime altoatesino a spegnerlo d'un tratto. Siamo portati a dargli ragione. Ma è altrettanto probabile che, messa in atto questa politica, l'Austria sarebbe poi tenuta a ben altra severità nel perseguire i violatori di un modus vivendi che promette agli altoatesini tranquillità, rispetto delle loro consuetudini etniche, e attuazione rigorosa, per le materie più importanti della loro vita economico-sociale, della competenza legislativa e amministrativa.

Una strana tesi. La via che abbiamo scelta ci sembra, invece, da discutere da più punti di vista. In primo luogo, si dovrebbe stabilire una volta per sempre se il problema dell'Alto Adige è « un problema interno », come ha sostenuto per tanto tempo l'onorevole Segni e come si dice pensi attualmente il ministro Fanfani — un problema quindi da risolvere unilateralmente e senza darne conto a chicchessia; oppure se esso sia materia di intesa bilaterare, come ha sanzionato l'ONU, quando ha raccomandato alle due parti di concordare una comune applicazione degli accordi De Gasperi-Gruber, evitando, ovviamente, ogni provocazione reciproca. Contro la provocazione era giusto, urgente protestare all'ONU: ma dopo quella raccomandazione, che risale al 1960 e non si trova ancora appagata, pare difficile continuare a sostenere che l'Austria non abbia facoltà di tutelare gli altoatesini, se questi sostengono che gli accordi De Gasperi-Gruber non sono stati esattamente applicati.

La tesi, quindi, che venne subito lanciata e per più giorni sostenuta ad esempio dal giornale « La stampa », secondo cui si doveva risolvere ormai il problema dello status altoatesino senza più parlarne con Vienna — o non aveva senso, oppure richiedeva un complemento ben preciso: che l'Italia si decidesse ad impugnare quegli accordi. Questa proposta fu anche avanzata, da più parti, e persino da qualche socialista. E il « Popolo » impropriamente rispose che quegli accordi non erano impugnabili perchè solo grazie ad essi l'Italia potè, nel 1946, riottenere il confine del Brennero. La risposta è inesatta, e ci dispiace perchè anche noi siamo qui a difendere i fatti De Gasperi-Guber. Dalla minuziosa ricostruzione, appena uscita, che il professor Toscano ha fatto (ed. Laterza) della storia diplomatica dell'Alto Adige risulta che De Gasperi risolse di venire ad un accordo specifico con l'Austria quando già gli alleati (e allora con particolare severità contro Vienna da parte dell'URSS) avevano riconosciuto all'Italia il suo « confine naturale » del 1919. Se De Gasperi volle un protocollo aggiuntivo sull'Alto Adige, spiega Toscano, è perchè desiderava non una malrassegnata e sempre risorgente protesta austriaca contro un « diktat », ma una frontiera liberamente concordata — in cambio della quale l'Italia si sarebbe impegnata ad un esperimento liberale nei confronti di una minoranza allogena. De Gasperi si illuse pure che, con questo tratto verso la popolazione tedesca dell'Alto Adige, autorizzata a rioptare per la sua antica patria, l'Italia avrebbe meritato un atteggiamento egualmente generoso in favore degli italiani di Pola e della Dalmazia. Notoriamente, questa speranza non andò ad effetto: ma non si può che ricordare con stima e solidarietà lo spirito con il quale De Gasperi pensò allora di chiudere, nella persuasione democratica anzichè nella rigidezza di un trattato imposto dalle grandi potenze, una vicenda scabrosa sia per la repressione snazionalizzatrice degli altoatesini sotto il fascismo, sia per le violenze altoatesine contro gl'italiani tra l'8 settembre e il 25 aprile (anche qui, la documentazione è data da Toscano).

Non ritorneremo sulle modalità di applicazione degli accordi De Gasperi-Gruber. Furono infelici per più motivi: per un quadro regionale che metteva le decisioni degli altoatesini alla mercè della supremazia trentina; per la ritardata promulgazione delle norme (ancora oggi!) di applicazione dello statuto regionale; per l'interpretazione restrittiva della facoltà di delega dalla regione alla provincia (art. 14 dello statuto), che, applicata liberamente, avrebbe sanato subito le carenze e le angustie della messa in vigore dell'autonomia formalmente promessa. Lo scoppio di collera del '57, che generò tuttavia fortunatamente la decisione di istituire la commissione riformatrice dei 19, si spiega senza dover troppo scavare nel segreto di una psicologia aspra e ostinata di comunità chiusa, che è propria delle valli più isolate e povere della provincia. Chi ha assistito da giornalista, del resto, alla vicenda defatigante degli incontri italo-austriaci — durata 7 anni — destinati a partorire infine il famoso « pacchetto », rammenta con raccapriccio le periodiche pressioni dei dinamitardi, ma con impazienza le lentezze causidiche della trattativa italiana. Per la verità è esatto il giudizio di Kreisky, nel dicembre del 1964, quando disse che

nazionalista ma con stile

In questi giorni, dinanzi alla nuova fase della tensione italo-austriaca, abbiamo trovato un insperato sussidio di documentazione nel libro, magistrale nel suo genere di Mario Toscano: « Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige ».

E' appena necessario avvertire che d'ora innanzi non si potrà scrivere di questo argomento senza consultare questo corso universitario trasformato, con una seria e ferma secchezza di linguaggio, in un libro per il più vasto pubblico che s'interessa di politica estera. Toscano è giunto a vere e proprie « scoperte », avendo attinto a materiali in parte inediti, sia del periodo fascista (contatti Mussolini-Schuschnigg), sia per quello cruciale 45-47, sia poi per quanto riguarda gl'incontri bilaterali di ministri degli esteri, che, a partire dal 1960, egli stesso ha se-

MAGNAGO

solo Saragat aveva finalmente smosso la controversia dalle secche dell'immobilismo, perchè aveva avuto il coraggio di entrare generosamente nel merito.

E tuttavia, oggi che si viene fuori a chiedere l'impugnazione unilaterale degli accordi De Gasperi-Gruber (contro anche la lettera della raccomandazione dell'ONU) noi pensiamo che, difficili e puntigliose quanto si voglia, le riflessioni e le contestazioni italo-austriache per una sua più giusta applicazione non solo valsero a sviscerare il problema, ma anche a stabilire il clima giusto fra le tre forze in causa. Vienna, Bolzano e Roma. Ci includeremmo anche la Dieta tirolese, dacchè ha capito di dover liquidare un capo come Gschnitzer, e sostituirlo con un leader intellettualmente meno sofisticato, ma sensibile ai motivi umani della reciproca tolleranza. Secondo noi non solo gli accordi De Gasperi-Gruber furono un atto civile; ma furono civili, anche nelle loro sofisticate pedanterie, sia i negoziati di migliore applicazione, sia la prassi di lento ravvicinamento nella fiducia fra i gruppi dirigenti italiano e tedesco a Bolzano. Oggi, quando si parla con Magnago, si sa di aprire un dialogo paritario, senza preconcetti, senza pretese cervellotiche, senza risentimenti. Non significa certo la fusione dei due gruppi etnici: significa però già il reciproco rispetto.

L'abbraccio nazionalista. Questi effetti della saggezza dovevano essere sprecati in un colpo solo? Chi vi ha pensato fu certo mal consigliato; chi l'ha chiesto sulla stampa italiana, o voleva pescare nel torbido o non sapeva quello che voleva. Noi sosteniamo che si è fatto un errore anche nel presentare l'odg di sospensione della pratica austriaca di associazione al MEC. Da quanto ci consta, l'Italia non ha mai avuto schifo di sedere accanto al Portogallo o alla Grecia nella NATO: che è tutto questo prurito dinanzi alla domanda austriaca di associazione al MEC? Un governo che raccomanda, anzi incarna la causa della più rapida fusione possibile EFTA-MEC, che fa dell'accesso inglese la divisa della sua politica estera, con quale buon senso disfà questa medesima tela in nome di un risentimento giustificatissimo, ma soddisfacibile per vie meno provinciali e contraddittorie? Ci sarà consentito, per una volta, dare atto a un giornale conservatore come il « Corriere della sera », di avere avvertito in tempo la sproporzione « pelliana » del nostro atteggiamento, e di aver fatto il possibile per rimediarvi. La missione e l'intervista Klaus, di Piero Ottone, a Vienna, sono stati il primo passo per ridimensionare un rapporto con l'Austria, che rischiavamo di avvelenare con una dose di sufficienza e con una pesantezza di mano che caratterizzano meglio la diplomazia di Mussolini che quella di Machiavelli (ricordate l'episodio di Corfù, nel '23?).

Resta da capire come si sia giunti a « caricare » la nostra reazione in un senso così poco opportuno. Siamo assolutamente alieni dalla ricerca, sempre ipotetica e fallibile, delle singole responsabilità. Una cosa però, era certa. L'Italia, quando accadde il dramma di Cima Vallona, e ne seguì la stolida assenza di spirito degli austriaci, non era ancora guarita dal contrasto tra democrazia laica e democrazia cristiana intorno alla taccia di « neutralismo attivo » che quest'ultima s'era vista, non a torto, gettare in faccia (e secondo noi a suo onore) dai socialrepubblicani. Qual è l'opposto più grossolano del neutralismo? Lo sanno tutti: il nazionalismo. Ed ecco l'occasione pronta di trovarsi tutti perdonati perchè tutti nazionalisti, sul piano della politica altoatesina. Non pretendiamo che sia andato tutto così, ma lo sospettiamo forte. Anche questa volta, in testa al filone nazionalistico c'erano i socialisti, i quali stanno suscitando una vera curiosità storica, negli osservatori della loro politica, circa le origini di questa componente della loro ideologia, che rendeva così ardente il loro linguagigo al tempo in cui Trieste era ancora zona A, e che, in tempi più remoti, doveva dividerli dolorosamente, tra il '14 e '15, in neutralisti e interventisti. La vena nazionalistica è comunque in loro costante, e probabilmente vi sono ragioni per nulla spregevoli di questa coloritura, la quale tuttavia, se non trova il dovuto impasto con una coscienza classista ben precisa, cade in espressioni triviali e comunque più proprie di altri gruppi politici. A loro volta i cattolici, è inutile dirlo, sanno invece di essere esili, in fatto di nazionalismo: e in un paese facilmente esaltabile come non cogliere la palla al balzo per apparire, finalmente, zelanti e incolpevoli?

Sulle spalle dell'Alto Adige si è dunque rifatta la pace nazionale dopo

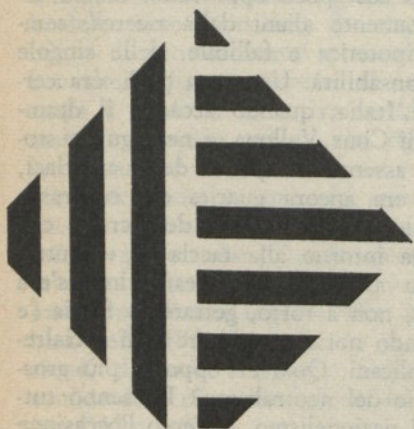
→

---

guito come delegato italiano ed esperto della Farnesina.

Messo così il lavoro di Mario Toscano al piano che gli compete, vogliamo concederci qualche riserva. Primo, il libro è, tendenzialmente, un'apologia della « linea » italiana lungo tutta la controversia. Sotto sotto, riscopriamo la tendenza nazionalistica dello studioso, quale apparve già nel vecchio lavoro sul patto di Londra. Secondo: si resta sempre sorpresi dinanzi ad una storiografia nella quale contano solo gli atti di governo, gli uomini di governo, i documenti preparatori agl'incontri diplomatici, e così via. Certo nessuno potrebbe fabbricare storia senza questi materiali, ma a vederli così isolati dal contesto delle forze politiche, della formazione dei movimenti ideologici sociali e culturali, delle propensioni morali, cioè dalla storia vera e propria — l'unica storia degli avvenimenti politici — si ha l'impressione di veder muovere delle ombre anzichè delle figure reali e determinanti del corso storico.

Certo, senza questa mentalità (che il Toscano ha anche teorizzato nella sua Storia delle relazioni diplomatiche pubblicata da Giappichelli), la storia diplomatica non si potrebbe fare, e noi ci vedremmo privati di un contributo insostituibile all'intelligenza dei fatti. Ma il curioso è che anche il Toscano se ne renda conto, e lasci cadere qua e là considerazioni deontologiche, o psicologiche, che appartengono ad un altro tipo di discorso, assai più approfondito o più compromesso dal punto di vista del metodo storiografico e dal giudizio politico. Quando egli si consente queste saltuarie evasioni, si riscopre agevolmente, è vero, la chiave nazionalistica di partenza, il che è poi inevitabile quando lo storico consideri contenuto di ricerca solo la rete delle relazioni ufficiali fra stati. E tuttavia, che ci sia questo neo, in un'opera poi così accuratamente preparata, ci disturba relativamente: molto meno, che non quando sentiamo trattare, dai politici anzichè dagli storici, la questione dell'Alto Adige con gli stessi punti di vista, ma ahinoi, quanto più rozzi, selvatici e ignoranti.

ALADINO ■

la baruffa sul Medio Oriente. Ed ecco la sproporzionata richiesta italiana di sospensione della pratica austriaca alla CECA e al MEC; ecco l'attrito aperto con il governo di Bonn, difensore dell'Austria, e di cui abbiamo tanto bisogno per contrastare l'azione antinglese della Francia. Ecco, per il caso specifico degli altoatesini, la proposta, per fortuna non accolta, di concedere a Magnago la liberalizzazione dell'autonomia con una procedura unilaterale e antiaustriaca che distaccherebbe da Vienna gli altoatesini: un mezzo sicuro per non avere più dalla nostra parte neanche quel galantuomo, e la parte maggioritaria (ma risicata) della Volkspartei che egli rappresenta. Una serie di atti impropri, secondo noi, che in un paese dove non si usi scambiare la politica estera con le opportunità di maggioranza non dovrebbero accadere.

Se è vera la voce che Moro non avrebbe voluto trattare la vertenza con questo stile marziale, saremmo lieti di potergliene dare atto. Ma, come abbiamo detto ci asteniamo dal tirare a indovinare chi fu più ardente, chi meno cauto, chi più ponderato. E' il nostro paese che ha agito in modo arrischiato, e, senza necessità. Avevamo molto altri modi (compreso il terreno dei rapporti commerciali bilaterali) per premere su Vienna; potevamo richiamare l'ambasciatore per consultazioni, e lasciare la sede vacante per un mese; e via dicendo. Abibamo preso un tono che non si confà alla diplomazia di un grande paese, e non eviteremo di essere giudicati, dai colleghi del MEC, un paese piccolo. Del resto, come non ci siamo accorti subito che la nostra posizione di veto all'Austria veniva immediatamente agevolata dalla diplomazia gollista? Come non abbiamo capito?

C'è una speranza, è vero: che ora le cose vengano ricomponendosi senza troppo fracasso e che la controversia per l'Alto Adige si chiuda con una « quietanza » di Klaus e a dispetto di Norbert Burger e dei suoi cecchini. Sbrichiamoci a farlo, teniamo fede ai patti sottoscritti da De Gasperi e Gruber, applichiamoli come devono essere applicati. Se è vero, come sostiene Toscano, che in Austria c'è ancora troppa gente che non si adatta a credere che la frontiera sia proprio al Brennero, in Italia c'è ancora troppa gente che non vuole convincersi che la civiltà di una democrazia si misura dal grado di tutela e di comprensione che in essa si esercita verso le minoranze. E' brutto doverselo far ripetere; e, in fondo, non lo meritiamo.

SERGIO ANGELI ■

MANCINI

SOCIALISTI
non di solo medio oriente

"Di fronte alla forte unità dei cattolici bisogna saper costruire una unità altrettanto grande e forte. Non basta la separazione delle responsabilità che la DC cerca furbescamente di annullare (non è un caso la campagna della stampa cattolica contro il compagno Mancini reo di... lesa Agrigento, così come non è un caso il convegno sanitario di Firenze tenuto per la DC dall'improvvisato ministro degli esteri Fanfani) ».

Questo sfogo dell'« Avanti » di domenica 9 luglio non va oltre gli orizzonti politici social-dorotei del suo autore Franco Gerardi, ma i fatti denunciati sono veri, e la denuncia ha toni insolitamente aspri.

Infatti non solo a Firenze Fanfani ha presieduto un convegno sanitario per constatare al PSU, nella città di Mariotti, la primogenitura della pur limitata riforma sanitaria, ma Andreotti ha presieduto a Roma negli stessi giorni un convegno analogo, mentre anche su altre questioni si viene delineando chiaramente una tendenza generale della DC a non lasciare senza combattere neppure una oncia di prestigio riformatore all'alleato socialista.

Il Convegno di Taranto. A Taranto sabato 8 e domenica 9 in un interessante convegno promosso dalla sezione meridionale del PSU, si sono

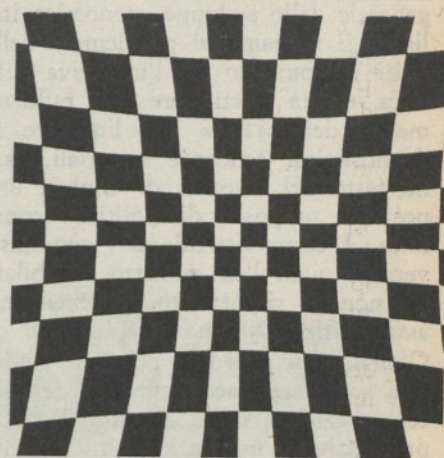
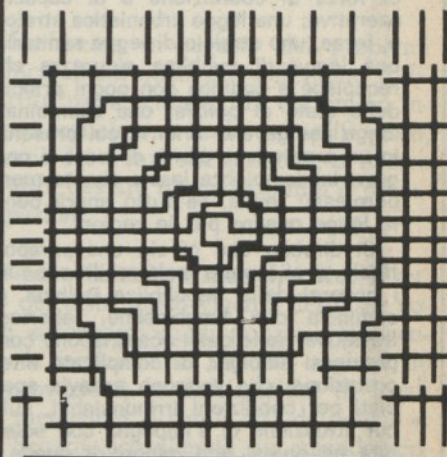
udite voci che riflettevano l'ansia e la preoccupazione di molti socialisti per gli sviluppi più recenti dei rapporti con la DC.

Nelle ultime settimane la polemica anti-democristiana di numerosi dirigenti del PSU non era stata certo fiacca, ma si era nutrita prevalentemente di temi di politica estera e aveva finito per scagliarsi contro obiettivi come Fanfani e l'ecumenismo cattolico che, determinavano *incontri* e non *scontri* con le prospettive dei moderati espresse autorevolmente dal « Corriere della Sera » e dal « Resto del Carlino ». A Taranto anzichè insistere su un equivoco anti-ecumenismo (Riccardo Lombardi giorni fa osservava ironicamente che questo anti-ecumenismo ricorda nella sua stupida truculenza l'anti cosmopolitismo di sdanoviana memoria...) i socialisti hanno trovato un'occasione per prendere di petto le scelte di politica economica e sociale imposte dalla DC nel Mezzogiorno d'Italia, e si è così intravista di nuovo la strada difficile e faticosa dell'alternativa, che nelle recenti polemiche nel Medio-Oriente era stata un po' persa di vista.

Da parte sua l'on. Mancini non ha certo deluso l'attesa che si era creata attorno al suo discorso; ed ha puntualizzato alcune sue critiche al settorialismo della politica meridionale del Governo, ha criticato il modo con il quale si è decisa la creazione dell'Alfa Sud (senza per altro contestare l'utilità dell'iniziativa), e soprattutto ha puntigliosamente ripreso il discorso fatto qualche mese fa sulla necessità di utilizzare in qualche modo la forza dei comunisti per una politica di riforme.

« Quest'ultimo e vitale punto del discorso di Mancini, ha però confermato i limiti della sua personale impostazione del problema della contestazione del potere democristiano. Come momento concreto di apertura verso i comunisti il Ministro dei Lavori pubblici si è limitato difatti a proporre una diversa strutturazione dei Comitati Regionali di Programmazione, che superi i criteri tradizionali di delimitazione della maggioranza per quello che riguarda le rappresentanze degli « Enti Sociali ». Si tratta a nostro avviso di un discorso monco e parziale, che se documenta autorevolmente la impossibilità di creare una valida resistenza allo strapotere DC senza l'apporto di tutte le forze di sinistra, rimane estraneo ai problemi di fondo delle forze di progresso del Paese, che sono quelli del rinnovamento della loro strategia politica ed ideale nel confronto critico tra le diverse componenti. La proposta manciniana è sembrata anche a Taranto limitata nei termini di un piano di rafforzamento del potere socialista nell'attuale coalizione, al quale, non si vede come e perchè dovrebbe giungere un impegnato consenso comunista, né tanto meno si comprende come dalle eventuali convergenze tattiche aperte dal discorso manciniano, si possa poi approdare al traguardo di una direzione di sinistra della politica italiana.

Antonio Giolitti, ha effettuato nel suo intervento al Convegno un tentativo organico e coerente di definire le proposte socialiste per il Mezzogiorno degli anni 70.

La polemica puntuale con la FIAT (« il carattere tardivo e embrionale delle sue contro-proposte all'Alfa Sud

GIOLITTI

dimostra che l'industria torinese non si preoccupava affatto del Mezzogiorno ») il forte invito a integrare la questione meridionale nel problema generale dello sviluppo economico italiano, il richiamo al problema « della unità di comando per l'iniziativa pubblica ed in particolare del rafforzamento del CIPE » per liquidare le dannosissime tendenze settoriali, hanno fatto del discorso di Giolitti una positiva proposta di politica economica. I democristiani ed i comunisti verso i quali l'ex ministro del bilancio non ha risparmiato apprezzamenti assai critici — sono stati invitati da Giolitti non a cedere posti di potere o a sostenere l'accrescimento del potere socialista, ma a discutere su una prospettiva concreta. E' interessante che i socialisti di diversa estrazione convenuti a Taranto abbiano ritenuto di dover tributare al suo discorso consensi massicci e calorosi.

Mariotti e i giovani. Si ha l'impressione che in campo socialista si cominci nuovamente a parlare e a polemizzare su temi diversi da quello del Medio Oriente, con avversari che non siano solo Fanfani ed il P.C.I.

L'orazione domenicale pronunciata a Figline Valdarno dal Ministro Mariotti, che è sempre uno dei socialisti più rapidi nel fiutare le nuove situazioni, è indicativa. « I risultati delle elezioni siciliane hanno avuto se non altro il pregio di vanificare definitivamente i sogni di coloro che pensavano di creare le condizioni per realizzare un altro 18 aprile 1948. Per la DC non vi è ormai più alcuna possibilità di conseguire la maggioranza assoluta. Sarà bene che i suoi dirigenti se ne rendano rapidamente conto ».

Giovedì 13 a Perugia si aprirà il Congresso Nazionale della Federazione Giovanile, che dovrebbe costituire una nuova e notevole occasione di allargamento e di approfondimento del discorso dei socialisti sulle prospettive della sinistra italiana. Sembra legittimo aspettarsi un dibattito interessante, anche perchè il risultato congressuale è scontato dopo l'esito dei pre-congressi che hanno visto la vittoria con larghissimo margine della maggioranza uscente (costituita da lombardiani demartiniani e ex sinistra del PSDI).

Le tesi con le quali la maggioranza affronta il congresso di Perugia, imperniate su un deciso impegno per la ristrutturazione unitaria della sinistra italiana, dicono del resto che i giovani hanno acquisito le difficili verità di cui in questa estate '67 avrebbe bisogno il loro partito: non c'è alternativa alla DC che non sia alternativa alle scelte di politica estera ed economica del moderatismo e che non passi attraverso discorsi a sinistra dotati di grande coraggio critico e autocritico.

ALBERTO SCANDONE ■

la filosofia dell'immobilismo

Mentre la fine della legislatura s'avvicina e già tutte le mosse dei partiti si collocano nella prospettiva preelettorale, sembra ormai evidente che il programma del governo Moro debba in definitiva ridursi a un « pacchetto » assai esiguo di leggi o fumose o reazionarie o pasticcione o del tutto inutili. Del vasto ventaglio di riforme inizialmente previsto non restano ormai che pochi spezzoni disarticolati e qualche enunciazione platonica: una programmazione senza strumenti, priva di forza di coercizione e di capacità operativa; una legge urbanistica stralcio e, forse, uno stralcio di legge sanitaria; una legge di pubblica sicurezza che recepisce e codifica non pochi principi dello stato di polizia; una scombinata legge per gli enti lirici la cui presenza in un programma pieno di tante e così gravi inadempienze lascia quanto meno perplessi; infine, se tutto andrà bene, la legge quadro per le regioni.

Si direbbe che ci sia una parabola fatale, prefissata e inalterabile per tutti i governi della Repubblica italiana. Si comincia con lunghissime, laboriose trattative, dalle quali scaturiscono compromessi ambigui, di complicata interpretazione, che vengono tuttavia spacciati per condizioni irrinunciabili, sulla cui attuazione ci s'impegna con solennità ed enfasi non minori di quelle a cui ricorreva un antico monarca quando giurava davanti a Dio la liberazione dei luoghi santi. Poi, piano piano, l'ardore iniziale s'attenua e subentra un clima di sospetto reciproco, di scetticismo, l'elaborazione dei progetti di legge svela tutta l'ambiguità degli impegni iniziali, che infatti vengono puntualmente contestati e rimessi in discussione, voltati e rivoltati come un guanto. Passano le settimane, i mesi, e il governo riformatore deciso ad imprimere finalmente una svolta nuova al corso delle cose diventa un governo d'amministrazione, decisissimo a sopravvivere senza cambiare niente. Fu l'itinerario dei governi di De Gasperi, fedelmente ripetuto dai suoi successori più o meno ortodossi, da Fanfani come da Scelba, da Zoli come da Segni; se ne staccò in una certa fase il primo centro-sinistra di Fanfani, poi Moro ha provveduto a riportare la vita politica sui vecchi binari della **routine** centrista.

Ecco un giudizio non sospetto:

« Il nostro è un paese incline agli eccessi. Quando i pubblici poteri cinque anni fa decisero per la politica del piano, parve che dell'Italia non dovesse restare pietra su pietra in omaggio alle **riforme di struttura** e alla **contestazione del sistema.** Poi il grosso di questi indefiniti propositi finì in esercitazioni letterarie e sbadigli; e venne prendendo corpo una nuova configurazione, concreta e pragmatica del Programma come metodo di amministrazione coerente degli affari pubblici secondo una certa scala di priorità. Senonchè all'originaria e temibile crisi di attivismo è succeduta una crisi di inazione. Le prime formulazioni programmatiche, punitive o vendicative (non si sa bene di che), svanirono nel nulla per la loro intrinseca inconsistenza. Le ultime, fondamentalmente sensate e confortate da un largo appoggio di opinione, restano lettera morta. Arriveremo così alla prossima legislatura? C'è da temerlo, per via del generale interesse dei partiti della maggioranza a non « disturbare » nessuno nella lunghissima stagione pre-elettorale che si annuncia. Così dall'eversione siamo passati, con una conversione di 180 gradi, alla conservazione integrale. Non si tocca nulla.

« Il rinvio, come il diavolo, ha mille arti: le commissioni, i concerti, le competenze, le interdipendenze, il CIPE. Quest'ultimo (Comitato interministeriale della programmazione), che sembrava essere nato per scorciare la strada dei consensi e delle decisioni, sta diventando invece un anello in più nella laboriosa catena di formazione della volontà governativa. Il ministro pensa, il Consiglio dei ministri approva, il CIPE mette il sigillo. Il potere duplica i suoi riti... ».

Non si tratta, questa volta, della solita acredine « azionista », chi giudica così è « Il Messaggero », non certo sospettabile di propensioni estremistiche. E in verità, come appunto accadeva per i governi centristi, il giudizio sulla inefficienza, la lentezza e la mancanza di volontà riformatrice del governo è diventato ormai un luogo comune. Tanto ovvio da poter essere ripreso senza preoccupazione persino dalla stampa benpensante

« E' difficile » — dice ancora **Il Messaggero** — « spiegare questa filosofia dell'inazione, questa specie di **gouvernement par abandon.** Viene quasi il sospetto che i ministeri intendano vendicarsi del Programma e della programmazione rinunciando anche all'amministrazione ordinaria ».

E non viene, invece, all'editorialista de **Il Messaggero** un altro assai più plausibile sospetto: che cioè programmazione e amministrazione ordinaria siano piani paralleli destinati a non incontrarsi mai solo nella cultura politica del conservatorismo arcaico e qualunquista del nostro paese, che non a caso non conosce né la programmazione né la buona amministrazione. ■

SARDEGNA: *La caccia al bandito*

PUBBLICA SICUREZZA (II)

LA POLIZIA CURIOSA

Lo slogan che ha accompagnato il disegno di legge governativo è stato quello dell'adeguamento alla Costituzione delle disposizioni vigenti in materia di pubblica sicurezza. Qualche giornale di informazione non ha esitato a dare notizia dell'approvazione del Senato proclamando, con un titolo su quattro colonne, che « la nuova legge della P.S. s'ispira alla Costituzione». Affermazione doppiamente inesatta: innanzi tutto, perchè non si tratta di una «nuova legge », ma di rattoppi della legge fascista; in secondo luogo, perchè con questi rattoppi non ci si ispira alla Costituzione, ma ci si limita a prendere atto delle pronunce della Corte costituzionale con le quali è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale di alcune norme del testo unico vigente e a rivedere altre norme, al solo fine di sottrarle ad analoghe censure. E con questo non si fa di una legge fascista una legge « ispirata alla Costituzione ». La Corte costituzionale, investita da un giudice di una questione di legittimità costituzionale, accerta se la norma denunciata sia o meno in contrasto con un precetto della Costituzione e, in caso affermativo, ne dichiara l'illegittimità. Questo è il suo compito; altro non può fare. Ben diverso è il compito del legislatore ordinario, quando voglia veramente, come dovrebbe, « ispirarsi alla Costituzione ». Non si tratta allora di evitare abilmente le possibili eccezioni di illegittimità, approfittando di tutto il margine consentito da una restrittiva interpretazione della norma costituzionale, ma di pensare un'intera legge seguendo la linea tracciata dalla Costituzione. Il disegno di legge approvato dal Senato non si ispira alla Costituzione, ma considera le sue norme come scogli da evitare abilmente: e forse non sempre vi riesce.

Parleremo in seguito dei problemi principali sui quali si è soffermato il dibattito parlamentare. Ma vorremmo intanto segnalare, a titolo esemplificativo, alcuni dei punti che possono, a nostro avviso, destare maggiori dubbi o preoccupazioni.

Le autorizzazioni mascherate. L'art. 14 del testo unico vigente definisce come autorizzazioni di polizia « le licenze, le iscrizioni in appositi registri, le approvazioni, le dichiarazioni di locali di meretricio e simili atti di polizia ». Il Senato, accogliendo un emendamento comunista tendente a correggere l'eccessiva genericità del riferimento ad atti di polizia non meglio qualificati, ha modificato l'articolo nel modo seguente: « Sono autorizzazioni di polizia le licenze, le iscrizioni in appositi registri e gli altri atti condizionanti l'eser- →

cizio di diritti ». Formula tecnicamente non meno scorretta della precedente, perchè le approvazioni non sono autorizzazioni, nè costituisce necessariamente autorizzazione l'iscrizione in un pubblico registro o un altro atto al quale sia condizionata la possibilità di esercizio di un diritto. Ma non facciamo qui questione di maggiore o minore correttezza tecnica. Quello che ci preoccupa è che, attraverso l'equiparazione della iscrizione in appositi registri e dagli altri atti « condizionanti l'esercizio di diritti » alle autorizzazioni si rendano applicabili le disposizioni generali concernenti appunto le autorizzazioni e, in particolare, il potere dell'autorità di p.s. di imporre prescrizioni (art. 9 del disegno di legge governativo), la facoltà di revoca e di sospensione (art. 10), e via dicendo. Ciò che sarebbe di una gravità eccezionale, sia perchè la mancanza di precisazioni renderebbe il potere dell'autorità di p.s. del tutto arbitrario, sia perchè la nuova legge nascerebbe con un marchio di ipocrisia, anche più biasimevole del suo confessato spirito poliziesco. Quando il Ministro Taviani vanta il liberalismo del disegno di legge governativo, che assoggetta gli stampatori a semplice registrazione, anzichè a licenza, dice qualcosa di serio o fa un semplice gioco di parole?

Non si pensi che siamo sospettosi. Quando si dichiara che l'iscrizione in un pubblico registro e ogni altro atto « condizionante l'esercizio di diritti » sono autorizzazioni di polizia, come si può sfuggire alla conseguenza che si applichino a quella iscrizione e a quegli atti tutte le disposizioni generali concernenti le autorizzazioni di polizia?

D'altronde, una conferma dei nostri sospetti ci viene da una dichiarazione fatta dal relatore sen. Airoldi, nella seduta del 1° giugno, a proposito dell'art. 25, che sottopone a iscrizione in apposito registro i portieri. Egli si oppose alla proposta comunista che tendeva a sopprimere questa prescrizione, affermando che custodi e portieri esercitano una funzione delicata di vigilanza, sulla base di un rapporto fiduciario, e che pertanto essi devono possedere i necessari requisiti di idoneità. L'autorità di p. s. potrà dunque negare l'iscrizione nel registro dei portieri di coloro che, a suo avviso, non possiedono i « necessari requisiti di idoneità ». E poichè tali requisiti non sono stabiliti dalla legge, essa potrà decidere, a propria discrezione, quali cittadini possono aspirare a esercitare la « delicata funzione » del portiere. Ma anche più gravi sono le ragioni di sospetto che ci vengono dalla cosiddetta prassi delle nostre autorità di polizia. Il testo unico vigente — quello fascista, per intenderci — assoggetta gli stranieri che vengono in Italia a una semplice dichiarazione: essi possono poi venire espulsi, ma con una speciale procedura, circondata di certe garanzie. Senonchè, il regolamento ha stabilito che l'autorità di p. s. rilascia allo straniero ricevuta della fatta dichiarazione soltanto se ritiene che nulla osti alla sua permanenza in Italia. E, senza la ricevuta, egli non può legittimamente rimanere in territorio italiano. Ecco come la dichiarazione si trasforma in «permesso di soggiorno», che l'autorità di p.s. revoca quando le pare e piace. Con questo trucco abbiamo visto ordinare l'uscita dall'Italia, a un apolide che aveva passato tutta la sua vita in Italia, vi aveva combattuto la guerra di liberazione, vi aveva contratto matrimonio con un'italiana, vi aveva procreato figli cittadini italiani, non conosceva altra lingua che l'italiana. Un bel giorno si sentì dire che il suo permesso di soggiorno non poteva essere rinnovato. E il Consiglio di Stato, si deve dolorosamente soggiungere, trovò che il discorso non faceva una grinza.

Sarà bene che la Camera porti la sua attenzione su questo gioco di bussolotti, con il quale un governo può vantare il proprio spirito liberale trasformando la licenza in registrazione, salvo poi dire che la registrazione è una licenza. Le conseguenze potrebbero essere gravi: basti ricordare i tre esempi che ci è accaduto di menzionare. Tre categorie di persone — portieri, stampatori, stranieri — il trattamento di ciascuna delle quali presenta, sotto vari punti di vista, aspetti delicati, continuerebbero a esser poste, così come sono oggi, alla mercè della polizia.

Cose che non ci piacciono. Molte sono, nel disegno di legge approvato dal Senato, le cose che non ci piacciono. Ne faremo una elencazione, limitandola a quelle disposizioni che ci sono parse meno accettabili.

Non ci piace l'art. 9 che, a parziale modificazione dell'art. 9 del testo unico, consente all'autorità di p.s. di accompagnare l'autorizzazione con « prescrizioni » non meglio definite, per motivi di sicurezza e incolumità pubblica, di sanità e buon costume. L'autorizzazione non deve essere un'occasione per limitare la libertà individuale, al di là di quanto sia implicito nel contenuto stesso dell'autorizzazione e nei fini per i quali essa è prevista.

Non ci piace l'art. 16 che, modificando l'art. 22 del testo unico vigente, conserva tuttavia il divieto di esporre « bandiere, emblemi e altri simili mezzi espressivi che sono simbolo di vilipendio o di attentato all'ordinamento costituzionale dello Stato ». A prescindere dai « mezzi espressivi », in verità piuttosto modesti, di cui pare disporre il legislatore per far capire quello che vuole, la norma mi pare sicuramente incostituzionale. La esposizione di « bandiere, emblemi e altri mezzi espressivi » è un modo di esercizio del « diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione »: diritto sancito dall'articolo 21 della Costituzione e non soggetto, come tale, a limitazioni o divieti da parte del legislatore ordinario. Non vediamo bene come quella esposizione, per se stessa, possa essere « simbolo » di vilipendio o di attentato all'ordinamento costituzionale dello Stato; e, per parte nostra, vorremmo veder scomparire dalle nostre leggi tutti i reati di vilipendio. Ma se c'è un reato, sarà punito il reato: la legge non punisce i « simboli » di reato. Norma incostituzionale e norma pericolosa. Come si può lasciare alla autorità di p.s., o anche al magistrato, il potere di giudicare quali bandiere sia lecito esporre e quali no? Si ricordi l'inopportuna ordinanza, giustamente dichiarata illegittima da un pretore, con la quale si vietava, in Alto Adige, l'esposizione della bandiera tirolese, se non accompagnata dalla bandiera nazionale.

Non ci piace l'art. 21, che, riproducendo con leggere variazioni l'articolo 27, secondo comma, del testo unico, consente al questore, ancora una volta per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica, di vietare trasporti funebri in forma solenne o di prescrivere, per il loro svolgimento, speciali cautele. Se il funerale, così come è organizzato, dà luogo a manifestazioni vietate dalla legge o se le reazioni da esso determinate si traducono in fatti illeciti, l'autorità di p.s. farà il suo dovere. Ma non si può, per il rispetto dovuto alla libertà e per ragioni di umanità, consentirle di intervenire preventivamente con divieti o limitazioni. Dopo tutto, l'autorità di p.s. c'è per garantire la libertà dei cittadini ed è troppo comodo evitare la necessità di difenderla impedendone l'esercizio.

Non ci piace l'art. 29, che, sostituendo gli articoli 74 e 82 del testo unico, fa, fra l'altro, obbligo alle imprese di spettacolo di depositare in questura, prima della rappresentazione, « un esemplare della produzione », e cioè, se intendiamo bene, del copione. Escluso che la norma si proponga fini di censura preventiva, essa ci sembra inutile e inopportuna, per il fastidio che dà e le difficoltà che crea. La ragione addotta a sua giustificazione, che l'autorità di p.s. deve essere messa preventivamente in grado di valutare quali reazioni possa determinare lo spettacolo, ci pare piuttosto ingenua. Intanto, crediamo poco che i questori e i loro collaboratori si mettano a leggere copioni: la nostra amministrazione ama dimostrarsi molto curiosa, ma si direbbe che provi più gusto a obbligare i cittadini a raccontare i fatti loro che ad ascoltarli. E poi, si fa presto a dire copione, ma se il copione non c'è o è destinato a subire impreviste variazioni, come accade in molte forme di spettacolo moderno? Molto meglio, secondo noi, non farne nulla.

Non ci piace l'art. 39 (art. 108 del testo unico), per il quale il questore può vietare l'attività di affittacamere quando abbia « ragione di ritenere » che nel locale si eserciti lo sfruttamento della prostituzione altrui o il giuoco d'azzardo o si faccia uso di sostanze stupefacenti. La legge del sospetto non dovrebbe avere cittadinanza nei nostri ordinamenti: specie quando si tratta di sospetti ingiuriosi. Che uno sfrutti la prostituzione o tenga una bisca clandestina o spacci stupefacenti, sono cose che vanno provate. Se non si provano, non se ne possono trarre conseguenze.

Non ci piace, o ci piace soltanto in parte, l'art. 43, il quale ha il merito di far cadere molti dei divieti contenuti nel vigente art. 112, in materia di controllo delle nascite, ma lascia alquanto a desiderare nella precisazione dei limiti entro i quali è consentita la divulgazione di mezzi anticoncezionali. Il vietarla quando offende il buon costume è, ancora una volta, una inopportuna interferenza della legge di p.s. nella legge penale. Il nostro codice penale punisce le offese al pudore: se, in occasione della divulgazione di mezzi anticoncezionali, si incorrerà in un reato, questo sarà punito. Non si vede perchè si debba configurare un autonomo reato, sia pure contravvenzionale, per le offese al pudore commesse in quella occasione. Qualora poi per buon costume si intendesse qualcosa di diverso dal pudore, la norma sarebbe anche più censurabile, per la sua indeterminatezza. Anche più criticabile, per la sua imprecisione e la sua improprietà, è la formulazione dell'altro limite posto dall'art. 43 alla divulgazione di mezzi anticoncezionali: che essa non sia fatta a scopo di lucro. L'illustrazione di un prodotto posto in vendita, la diffusione di un libro in edizione commerciale, un ciclo di lezioni tenuto da un esperto retribuito sono forme di divulgazione a scopo di lucro? Ognuno vede dove ci si va a cacciare. Un processo che riteniamo tuttora in corso fornisce un esempio di queste difficoltà e di questi pericoli. La norma quanto meno, va riscritta.

Cose che ci piacciono anche meno. Non ci piace, anzi ci spiace moltissimo, la disposizione, giustamente contrastata dai comunisti, dell'art. 61 che, sostituendo l'art. 209 del testo unico, dà facoltà ai prefetti, ai fini dell'osservanza dell'art. 18 della Costituzione, di chiedere ai dirigenti o rappresentanti di associazioni o enti, che svolgono in tutto o in parte la propria attività entro il territorio della provincia, a esclusione dei partiti politici e delle associazioni sindacali, la comunicazione di copia dell'atto costitutivo e dello statuto, nonchè notizie sulla loro organizzazione e attività. Le ragioni del nostro dissenso sono varie. Anche a questo proposito, dobbiamo manifestare il nostro scetticismo sui risultati della curiosità che l'autorità pubblica dimostra per i fatti dei cittadini. Quegli atti, quei dati che il disegno di legge richiede, li legge poi davvero qualcuno o vanno ad aumentare le montagne di carta che giacciono nei nostri uffici? E qui la curiosità diventa particolarmente indiscreta, quasi insultante. La Costituzione ci garantisce la libertà di associazione: se ne facciamo uso, se ci raccogliamo per svolgere una qualsiasi attività, se ci diamo certe regole di vita comune, se conferiamo certe cariche ad alcuni di noi, perchè dobbiamo andare a raccontare tutto questo al prefetto?

La ragione addotta dal Ministro dell'interno e adombrata nello stesso articolo 61 del progetto, per giustificare gli obblighi da esso previsti, è tutt'altro convincente. Poichè l'art. 18 della Costituzione garantisce la libertà di associazione, ma proibisce le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare, il prefetto deve avere tutti gli elementi per giudicare se i cittadini si muovono nell'ambito della loro libertà o ne varcano i limiti. E' un'espressione tipica della mentalità poliziesca, per la quale, potendo ogni cittadino mal fare, dovrebbe sempre, giorno e notte, stare al suo fianco un agente dell'ordine, per sorprenderlo quando egli si accinga a delinquere.

Ma, nell'art. 25, questo ideale che ogni polizia più o meno segretamente coltiva si colora di un altro motivo, anche esso tipicamente poliziesco: la convinzione che i cittadini, quando si riuniscono, si associano, si comunicano idee, mettono in giro carta stampata, diventano pericolosi.

Per ragioni analoghe a quelle che determinano la nostra avversione all'art. 25, non ci sembra da approvare l'art. 63, che sottopone ad autorizzazione del Ministero dell'interno le associazioni fra stranieri. A prescindere dal problema se, in quale misura e a quali condizioni, il diritto di associazione si estenda agli stranieri, la diffidenza nei confronti di questi, che trova espressione nell'art. 63 del disegno di legge governativo, non ci pare conforme allo spirito dei tempi.

Parleremo nel seguito di questo scritto dei problemi sui quali più aspro è stato il dibattito in Senato: poteri eccezionali del prefetto, fermo di polizia e stato di pericolo pubblico.

LEOPOLDO PICCARDI ■

(2. *continua*)

agenda internazionale

Diversi governi occidentali hanno nelle mani rapporti riservati sulla situazione interna cinese, economica e politica. Uno di questi rapporti è stato reso pubblico: quello del *Congressional Joint Economic Committee* americano, diretto dal senatore William Proxmire. E' un documento obiettivo, spregiudicato, stupefacente. Butta alle ortiche tutte le falsità di questi ultimi mesi, le versioni di una Cina all'orlo della guerra civile, o in piena guerra civile. Niente di più falso, dice il rapporto: la Cina non è stata paralizzata dalla « rivoluzione culturale », ma cammina veloce, sia in campo economico che militare. La Cina, dice il rapporto, è un « buon affare » commerciale, e se ne sono accorti il Giappone e molti paesi dell'Europa occidentale, i quali si fanno concorrenza per esportare e importare. Il boicottaggio americano della Cina, dice lo stesso rapporto, è da un lato irrilevante come arma contro Pechino, dall'altro lato assurdo per gli interessi degli Stati Uniti, i quali rischiano di essere tagliati fuori da un mercato che ha enormi capacità di assorbimento. Per gli Stati Uniti è giunto il momento di riesaminare tutto l'indirizzo economico e strategico in Asia: dal « cordone sanitario » ai danni della Cina, alla politica militare che mira a strozzarne le potenzialità di sviluppo. A meno di una scelta di guerra, l'attuale indirizzo americano è un nonsenso e, sul piano pratico, una politica di sfida armata è anch'essa un nonsenso. L'America sta perdendo l'occasione formidabile di stringere rapporti fruttuosi con un paese di 700 milioni di abitanti in via di sviluppo, disposto a comperare, in cambio di materie prime, quel che gli occorre per industrializzarsi a tempo di primato.

Il rapporto Proxmire. Il documento americano è stato reso pubblico dopo l'incontro Johnson-Kossighin di Glassboro. E' una specie di avvertimento: attenzione a non cercare una semplice intesa di coesistenza con l'Unione Sovietica; qui si perde un'occasione storica irripetibile.

Il rapporto, stilato da economisti, esperti, uomini politici, studiosi di strategia militare, sta avendo un effetto sconvolgente negli ambienti americani. Non tutti i dati in esso contenuti sono stati resi pubblici, ma sul tavolo di Johnson sono arrivati anche i paragrafi censurati all'opinione pubblica, soprattutto quelli militari. Il documento, infatti, nega che una nazione possa arrivare allo stadio di potenza termonucleare, in grado di produrre la bomba H, senza essersi creata una struttura industriale di prim'ordine. E' immotivata e incredibile, sostiene il rapporto, la tesi che la Cina abbia « pagato » i propri traguardi atomici al prezzo di un generale *handicap* industriale negli altri settori: tutti gli esperti sanno che l'industria militare atomica non cresce come un fungo nel deserto, ma è in stretto rapporto con strutture e infrastrutture che consentono quel particolare traguardo. La bomba H non richiede solo il genio e l'alta specializzazione di una *équipe* di scienziati, di ricercatori, di tecnici, e neppure soltanto la diversione di ingenti fondi statali a un unico obiettivo: la « dimensione termonucleare » della Cina significa che questo paese ha in se stesso risorse che lo mettono fra i primissimi posti della « gerarchia economica » mondiale; non è una questione di formule, o di attivismo, o di semplici priorità nelle scelte produttive, è invece questione di equilibrio interno, di alto rendimento, di sviluppo accelerato che procede in diversi settori, l'uno collegato all'altro. In conclusione: la Cina non è una nazione in crisi, e tutte le informazioni contrarie, relative agli effetti della « rivoluzione culturale », vanno riesaminate.

CINA

L'OVEST CI RIPENSA

Quanto costa alla Cina la sua forza nucleare? La rivoluzione culturale ha davvero paralizzato l'economia? La Cina è sull'orlo della guerra civile? Il rapporto del senatore americano William Proxmire dà una risposta sconvolgente a tutte queste domande: bisogna aggiornare tutti gli schemi della propaganda occidentale e, soprattutto, bisogna cambiare radicalmente politica.

Ciu En Lai e Maurer

La proposta politica del rapporto Proxmire è esplicita: cessare l'*embargo* commerciale, per non essere scavalcati dal Giappone e dall'Europa occidentale, come mezzo per cambiare l'atmosfera psicologica tra Washington e Pechino. In pratica è un invito alla coesistenza. La *Washington Post,* nel commentare il rapporto, ha scritto: « Si tratta di una posizione solida. E' difficile che gli Stati Uniti possano riconoscere o incoraggiare cambiamenti in Cina se non sono essi stessi disposti a cambiare ».

La missione Maurer. Questo retroscena spiega il perchè della missione Maurer a Pechino, riconosciuta da Johnson come un tentativo di sondaggio americano verso la Cina per il tramite dei buoni uffici della Romania, l'unico paese comunista europeo — eccetto l'Albania che non ha gioco internazionale — che abbia mantenuto buoni rapporti con Pechino per effetto della propria « equidistanza » da Mosca. Sul viaggio del primo ministro romeno non abbiamo elementi di giudizio mentre scriviamo. Può risolversi anche in un nulla di fatto. La materia è complessa e ha carattere globale: si tratta di sapere quali possono essere state le reali offerte americane; non bastano le parole di Johnson sul « posto » che compete alla Cina nella scena mondiale, contano i fatti. Che cosa ha suggerito l'America per il tramite di Maurer? Soltanto commerci? Evidentemente non basta, anche se i rapporti economici venissero concepiti in termini paritari, senza la presunzione imperialistica di conquistare un mercato di sbocco.

Johnson, nella sua intervista ad alcuni giornali tedesco-occidentali (di un paese impegnato a fondo nel nuovo « mercato »), ha auspicato una Cina pacifica come condizione di normalità nei rapporti. Ma, evidentemente, il discorso deve essere bilaterale. Che cosa offre l'America su questo terreno? Il *dossier* è ampio per i cinesi: fine della guerra in Vietnam; soluzione per Formosa; riconoscimento di Pechino; invito a restituirle il seggio all'ONU; coesistenza a livello di Stati senza chiedere in cambio la sconfessione dei movimenti rivoluzionari nel Terzo Mondo. Non è poco, e tutti ne vedono le enormi difficoltà, non solo da parte cinese per il rifiuto della coesistenza come *statu quo* internazionale, ma da parte americana, e le illusioni sono fuori luogo. Però è interessante notare come nell'*entourage* di Johnson abbiano ripreso piede, a distanza, e — credo — con elementi contraddittori, certe enunciazioni dell'ultimo periodo kennediano. Siamo ben lontani dal supporre che Johnson si sia scoperto un'anima kennediana (anche se qualcuno non esclude un binomio Johnson - Bob Kennedy per le presidenziali del '68: ci credo poco), ma il fatto certo è che in America la « dimensione H » della Cina ha fatto colpo, e si comincia a ragionarvi sopra. E' stato avviato un processo — speriamo sincero da parte degli americani — ed è già un fattore importante.

McNamara e Kossighin. Il « segreto » per la riuscita della missione Maurer non è tanto di casa a Pechino,

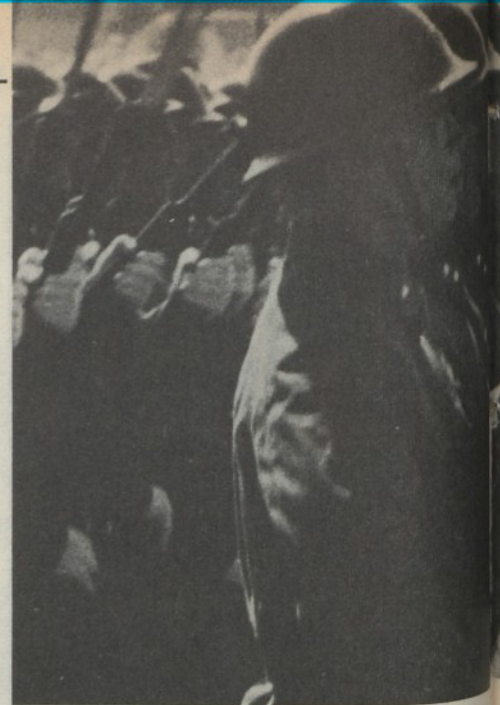
→

quanto a Washington e a Mosca. Che cosa è andato a fare McNamara a Saigon? E' chiaro che un aumento del contingente USA in Vietnam manderebbe a monte ogni possibilità di dialogo. Si è insistito sul fatto che McNamara è contrario a un'ulteriore sfida alla Cina, malgrado le richieste oltranziste dèl generale Westmoreland, comandante delle truppe americane in Vietnam. Ma non bastano le intenzioni o le riserve: occorrono i fatti. Molto, quasi tutto inizialmente, dipenderà dalle decisioni di Johnson dopo la visita di McNamara al fronte asiatico. Un sondaggio in direzione di Pechino ha senso se non viene accompagnato da ricatti; altrimenti è meglio non parlarne.

E Mosca? I dirigenti del Cremlino sono stati tagliati fuori da questo sondaggio americano, e per chiari motivi: hanno rinunciato a farsi mediatori fra Cina e Stati Uniti, hanno preferito il dialogo a due con l'America (per quanto contrastato in URSS), hanno perduto varie volte la storica occasione di *condizionare la coesistenza* — senza buttarla alle ortiche ma dandole un senso — alla normalizzazione con la Cina. Malgrado Glassboro, qualcuno in America ha consigliato a Johnson di tentare la carta romena come ultimo tentativo di approccio verso il « terzo grande », la Cina. I sovietici non possono lamentarsi di esser stati tagliati fuori: che hanno fatto, sinceramente, per sostituire Bucarest in questo tentativo? Accusano ancora Pechino di « collusione » con l'America, come se il loro primo ministro non avesse incontrato Johnson; tutto questo è assurdo.

Hong Kong

Mentre Johnson rivelava (piuttosto: confermava) lo scopo ultimo della missione Maurer, Kossighin, in una intervista alla TV francese, ammetteva che la pace non è nelle mani delle due superpotenze, URSS e USA, ma riguarda tutti. Kossighin ha forse fatto male a non spiegarsi meglio, e a non chiarire che si riferiva *anche* alla Cina. In quei termini, e di fronte a un pubblico francese, il riconoscimento era ovvio e scontato; ben diverso se, una volta tanto, un *leader* sovietico si fosse ricordato di un paese (comunista) con 700 milioni di abitanti. Può pure darsi, tuttavia, che Kossighin avesse in mente la missione Maurer e la Cina. Speriamo.

Gli italiani a Canton. Dicevamo che molti governi hanno in mano rapporti riservati sulla reale situazione cinese. Non sappiamo se il nostro possa disporre di analogo materiale di informazione obiettiva. Tuttavia operatori economici italiani hanno partecipato alla Fiera commerciale di Canton (in primavera, in piena « rivoluzione culturale ») e ne sono tornati — a quel che ci risulta — con un quadro d'assieme che corrisponde in pieno al rapporto Proxmire. Ne hanno tratto l'impressione, certamente soggettiva, ma fondata su dati inconfutabili, specie per chi non era un novizio negli scambi con la Cina, secondo cui questo paese non è affatto in crisi, produce e vende con regolarità, offre più merci che negli anni precedenti (e di qualità migliore), compera di più ed è disposto

ad ampliare esportazioni e importazioni. Qualcuno ci ha detto che, a suo parere, certe notizie apparse da noi sulle conseguenze della « rivoluzione culturale » in campo economico gli apparivano semplicemente ridicole. « Voi giornalisti — ci siamo sentiti dire — avete la mania delle notizie sensazionali. Io, per quel che ne so, ho fatto più affari quest'anno che l'anno scorso, ed era chiaro che Canton non era stata

Se la Cina è un'isola

HARRISON E. SALISBURY - L'orbita della Cina - Milano, Bompiani, 1967, pp. 218, L. 1500.

In un momento in cui categorie che parevano essere state relegate ad un passato ormai remoto, dalla « guerra santa » all'esclusivismo nazionalista, dall'esaltazione della forza ai giudizi razzisti sui valori delle diverse civiltà, ritrovano un inaspettato rilancio sulla scena politica mondiale, è reale il pericolo che altri « miti » si impossessino insidiosamente delle menti dei più. Uno di questi è senza dubbio il sempre vigile spettro del « pericolo giallo ». E' fin troppo comune in verità sentir liquidare la funzione della Cina nella politica internazionale con i soliti luoghi comuni sulle sue « minacce » per la « pace » e sulla sua « aggressività ». E' per reagire a queste sommarie generalizzazioni che il ben noto giornalista americano Harrison. E. Salisbury, inviato speciale del « New York Times », ha dedicato questo libro alla Cina, anche se il libro non parla a rigore della Cina. Visitando i paesi che circondano la Cina e analizzando i problemi dell'Asia, in cui la presenza della Cina è destinata a pesare di più, in conformità alla sua vocazione di grande potenza, l'Autore offre infatti il quadro in cui si colloca o dovrebbe collocarsi, se finisse l'emergenza che affligge per una serie di motivi la politica cinese, la manifestazione di quella enorme potenzialità che è la Cina.

Il libro, come rileva Umberto Segre nella prefazione, è una specie di prologo per meglio comprendere il reportage che lo stesso Salisbury scrisse fra il dicembre 1966 ed il gennaio 1967 sul Vietnam, portando nelle case degli americani la triste verità delle devastazioni di una guerra di cui si era cercato di dissimulare gli aspetti che non fossero strettamente « militari ». Il libro, tuttavia, non si limita ad analizzare gli effetti che estende sull'Asia il conflitto indocinese. Le varie tappe del suo viaggio attorno alla Cina, in un vero e proprio censimento degli esperimenti e dei problemi politici che vive il continente asiatico, costituiscono nel complesso la prova migliore della sostanziale asimmetria del rapporto triangolare fra Cina, Stati Uniti e mondo asiatico da cui dipende la pace in questa parte del mondo. Ed in questa prospettiva la guerra nel Vietnam svolge la funzione che altrove svolgono operazioni politiche di diverso genere, dirette ad isolare artificiosamente la Cina dal **milieu** cui normalmente la sua potenza si rivolge.

Sentendo parlare gli asiatici, prendendo conoscenza delle « vie » nazionali della Birmania o della Cambogia, imbattendosi nei missili sovietici in Mongolia, esperimentando l'enorme

mobilitata per fare colpo sugli estranei. Se migliora la quantità, e la qualità soprattutto, del prodotto, è segno che l'economia funziona regolarmente. Da quando son tornato da Canton non mi preoccupo eccessivamente di certe notizie catastrofiche dei giornali. E tutti, fra gli operatori stranieri arrivati a Canton, la pensavano allo stesso modo ».

Abbiamo anche saputo che la concorrenza, sulla piazza di Canton, è stata spietata da parte dei nipponici e, per quel che ci riguarda, soprattutto dei tedeschi occidentali, a parte gli affari conclusi dagli inglesi, dai francesi e dagli scandinavi. I tedeschi sono arrivati a offrire, per alcune leghe metalliche pregiate (soprattutto acciai), prezzi addirittura dimezzati rispetto al mercato mondiale, pur di piazzare i loro prodotti e aprire un canale commerciale redditizio. Pare che la *Krupp* e la *Demag*, stando a fonti tedesche — e i nostri operatori economici lo confermano —, abbiano concluso accordi vantaggiosissimi. Una delegazione commerciale sovietica (ci è stato detto), recatasi a Canton più per indagare che per concludere accordi, è apparsa letteralmente allibita, e si mordeva le mani per aver imposto, in passato, prezzi superiori a quelli del mercato mondiale.

Commercio e politica. Il quadro d'insieme della Cina, da tali osservazioni raccolte su varia stampa europea e confermate da operatori italiani, è, in pratica, del tutto diverso da quello dipinto da certe fonti che preferiscono la propaganda alla realtà. Non stupisce che la commissione Proxmire, molto più informata di noi, abbia promosso una levata di scudi contro la politica dell'amministrazione Johnson.

Il problema, per chi ha constatato *de visu* la realtà cinese, è di adeguare la politica agli interessi commerciali. E' una questione che si pone anche per l'Italia, se non vuole essere tagliata fuori da un mercato in pieno sviluppo. E questo è possibile senza arrivare all'estremo dei tedeschi, che ci fanno la concorrenza con prezzi imbattibili per le esportazioni in Cina; è sufficiente un po' di coerenza e, restando sul piano dell'onestà commerciale, è possibile non perdere le occasioni con un modo molto semplice (senza offrire nostri prodotti sottocosto), cioè preparandoci a riconoscere la realtà cinese, con quel che comporta. Il rischio, in caso contrario, è di farci scavalcare dai nostri stessi alleati: oggi i tedeschi, i francesi, gli inglesi (a parte i loro guai recenti a Hong-Kong), domani addirittura gli americani se andasse avanti il sondaggio iniziato con i romeni. E' chiedere troppo? I nostri operatori economici, quando gli si ricordano le alleanze, gli impegni NATO ecc., si mettono a ridere, e ci parlano dei tedeschi. E adesso si leggono il rapporto Proxmire e ci parlano dei romeni: secondo loro maturano grosse novità, e, da buoni commercianti, dicono che è meglio arrivare prima dell'America.

LUCIANO VASCONI

miseria delle città indiane, la Cina e la sua politica prendono evidentemente una dimensione più realistica. Sono gli asiatici i primi ad avvertire il rischio che gli americani, troppo impegnati negli aspetti militari del problema del contenimento, nel Vietnam e altrove, dimentichino gli aspetti politici del confronto su scala continentale ormai aperto. Si spiega così anche la reazione della Cina, compresi gli eccessi della rivoluzione culturale: la Cina aspetta di essere attaccata e le « guardie rosse » distruggono tutto ciò che è marcio e vecchio per meglio resistere alla prova immane. Nessuna soluzione avranno i problemi asiatici finchè l'**escalation** non verrà interrotta, sostituita da parte americana con una totale riconsiderazione degli obiettivi e dei criteri per raggiungerli. Ma l'incognita più angosciosa è un'altra. E' quella che deriva dall'assurdo « divario » che continuamente si approfondisce fra la Cina ed il resto della comunità internazionale: in un mondo sempre più integrato, dai traffici e dagli scambi politico-culturali, la Cina appare come un'isola, separata da un muro di diffidenza e di ostilità, mentre è inevitabilmente avviata ad avere nel mondo una parte di primaria importanza. Il pensiero di Salisbury è che tocchi agli Stati Uniti procedere senza altri indugi a rovesciare la spirale che precipita gradualmente l'Asia verso un'irreparabile prova di forza.

G.-P. C.N.

I MERCENARI

LA NORIMBERGA NEGRA

MOBUTU

PERCHE' HANNO RAPITO CIOMBE

Il 4 luglio, poche ore prima dell'aggressione mercenaria a Kisangani e a Bukavu, una delegazione congolese veniva ricevuta ad Algeri con tutti gli onori. La guidava un personaggio che, anche se sconosciuto ai più, non è certamente il meno influente tra gli uomini politici di Kinshasa. Il suo nome è Bernardin Mungu Diaka, il suo compito convincere gli algerini dell'opportunità di concedere al più presto l'estradizione al più famoso quisling nero di tutti i tempi: l'ex Primo Ministro congolese Moise Ciombe. Mobutu aveva giocato un'ottima carta. Fra tutti i membri del governo di Kinshasa, Diaka è infatti l'unico che possa ottenere da Boumediene il prezioso prigioniero, l'unico che possa apportare un contributo determinante alla normalizzazione dei rapporti tra Congo e Algeria, interrotti bruscamente ai tempi del governo Ciombe e notevolmente migliorati negli ultimi tempi.

In altre parole, Diaka è l'uomo più a sinistra del gabinetto congolese, l'unico vecchio collaboratore e amico di Lumumba ad avere ancora responsabilità di governo. Di lui si dice che mantenga i rapporti tra il Congo e la Cina. E non c'è da stupirsene dato che Diaka è stato per un anno a Pechino, nel 1961, in veste di ambasciatore del governo secessionista che il braccio destro di Lumumba, Gizenga, aveva creato a Stanleyville (l'attuale Kisangani). Ma non è soltanto una voce che la sua influenza a Kinshasa cresca ogni giorno di più e che gli algerini preferiscano di gran lunga avere a che fare con lui anzicchè con quei ministri congolesi che hanno giocato un ruolo equivoco, se non apertamente reazionario, negli anni della morte di Lumumba e

CIOMBE

KINSHASA: *il giorno del "golpe" mancato*

della secessione katanghese. Riuscirà Diaka ad ottenere che Ciombe sia riportato a Kinshasa, dove l'attende una condanna a morte per alto tradimento e attentato alla sicurezza dello Stato? La decisione è stata demandata alla Corte suprema algerina e tutto lascia prevedere che questa si orienti verso l'estradizione. L'unica alternativa potrebbe essere costituita dalla creazione di uno speciale tribunale pan-africano, una specie di Norimberga negra, con il compito di giudicare il nemico numero uno dell'emancipazione e dell'indipendenza dell'intera Africa. Nell'un caso o nell'altro, comunque, per Ciombe è finita.

La cattura. Ancora pochi giorni fa, nel dorato esilio di Madrid, l'ex leader katanghese preparava i piani della rivincita. Non da solo, si capisce. Ma con alle spalle i dirigenti dell'Union Minière du Haut Katanga, che non riuscivano a dimenticare di essere stati estromessi dallo sfruttamento minerario del Congo, e quei paesi europei (Spagna, Portogallo, entro certi limiti Belgio) che hanno tutto l'interesse a creare in Africa, non lontano dall'Angola e dalla Rhodesia, un altro Stato cuscinetto del neo-colonialismo. Dal giorno in cui era apparso chiaro che il generale Mobutu non aveva fatto il colpo di Stato del 1965 soltanto per sostituirsi a Kasavubu nella guida del paese, ma che stava ponendo le premesse di uno Stato moderno e autenticamente indipendente, Ciombe restava l'unico cavallo di ricambio dei revanscisti. Tutti i suoi crimini del passato costituivano, in questa prospettiva, altrettanti titoli di merito: dalla secessione del Katanga all'assassinio di Lumumba, dal reclutamento dei mercenari bianchi, nel periodo in cui era Primo Ministro, all'organizzazione della ribellione della gendarmeria di Kisangani, avvenuta l'anno scorso e prontamente domata dalle truppe di Mobutu. E il piano, lentamente, aveva preso forma. Anzitutto il sabotaggio, che aveva già avuto inizio l'11 giugno scorso con un'azione di commandos penetrati dall'Angola che avevano fatto saltare con la dinamite il ponte ferroviario di Mutehasha, indispensabile per avviare verso il mare i prodotti minerari del Katanga. Poi l'ammutinamento di una parte delle truppe Kinshasa, Kisangani e Lubumbaschi, che avrebbe dovuto essere guidato dai mercenari bianchi ancora in servizio nel Congo e dai reparti katanghesi rimasti fedeli al loro vecchio leader. Infine l'assassinio di Mobutu, da effettuarsi ad opera di alcuni agenti specializzati in azioni rapide e spericolate. A questo punto Ciombe avrebbe fatto ritorno nel Congo e avrebbe ripreso il potere.

Ma i disegni preparati a Madrid erano destinati a fallire. Il corpo estraneo che ha bloccato gli ingranaggi del colpo di Stato ed ha addirittura permesso la cattura di Ciombe è un uomo di mezz'età che ha scontato in Francia dieci anni di lavori forzati per omicidio. Il suo nome è Francis Bodenan, da un anno guardia del corpo di Ciombe e contemporaneamente agente per conto del generale Mobutu. Come Bodenan sia riuscito a vincere la legittima diffidenza dell'esule katanghe-

se, fino al punto da essere considerato tra i suoi migliori uomini di fiducia è un mistero. Ed è un mistero come egli abbia potuto da solo far dirottare l'aereo proveniente da Palma di Maiorca, sul quale viaggiavano Ciombe, tre suoi amici, i membri dell'equipaggio e altre guardie del corpo. E' incontestabile, comunque, che l'audace azione sia riuscita perfettamente e che nel volgere di poche ore, battuto sul tempo dal suo avversario diretto, l'ex Primo Ministro congolese sia passato dalla posizione di capo ribelle a quella, molto più scomoda, di detenuto.

Il bottino di Denard. A pochi giorni dalla cattura di Ciombe, due aerei provenienti dall'Angola sbarcano il loro carico di mercenari su Kisangani e su Bukavu. E' la seconda fase del piano di sovversione che viene effettuato, malgrado l'arresto del capo? E' un tentativo disperato di conquistare il paese in nome di Ciombe? In un primo tempo sembra di si e l'operazione non appare del tutto assurda, considerata l'estrema decisione e la crudeltà delle quali « les affreux » hanno dato prova in altre occasioni. E poi, Kisangani non è stata scelta a caso.

Oltre cinquecento mercenari inquadrati nell'esercito congolese e guidati da un ex caporale della legione straniera francese autopromossosi colonnello, Bob Denard, fanno causa comune con i nuovi arrivati, seguiti a ruota dai reparti della gendarmeria katanghese di stanza nella città. A Bukavu, poi, sono addirittura i coloni bianchi a formare delle milizie volontarie che affiancano i « liberatori ». L'unico a non credere molto a un piano con scopi politici è il generale Mobutu. « Anche se sappiamo che dietro questi uomini — egli dice — agiscono potenze e interessi nemici del Congo, noi non possiamo mettere sotto accusa alcun governo in particolare. Chi attacca in questo momento il nostro paese è una gang internazionale, una banda senza scrupoli di belgi, spagnoli, francesi e inglesi che agisce solo per la conquista del denaro ». Le parole di Mobutu trovano rapidamente conferma nei fatti. I mercenari si fanno largo nelle due città a colpi di mitra e raggiungono il vero obiettivo dell'incursione: le banche.

Il colonnello Denard

Fatte fuori le scorte di denaro degli istituti di credito, si impossessano di un aereo militare congolese e riparano in Rhodesia. Restano sul posto, tentando di aprirsi un varco verso la più vicina frontiera, gli uomini di Denard e i coloni che si erano imprudentemente ribellati. L'avventura degli « affreux » è finita. Non hanno voluto rinunciare al bottino che Ciombe aveva promesso. Tutto qui. Ed. è forse l'ultima avventura dei mercenari nel Congo, dato che Mobutu si è impegnato a licenziare, se è necessario con la forza, gli ultimi reparti bianchi ancora operanti nel suo esercito.

Le scelte di Mobutu. A Kinshasa adesso si respira. Eliminati Ciombe e i mercenari, Mobutu può dedicarsi con maggiore tranquillità agli affari interni del paese. Paradossalmente, gli sforzi del capitalismo belga per contrastare la sua azione sono riusciti soltanto a rafforzare il nuovo regime congolese e a precisarne la fisionomia. Subito dopo il colpo di Stato del 1965 erano con Mobutu i militari. Ora sono con lui la stragrande maggioranza dei congolesi e molti dei seguaci di Lumumba, che in passato preferivano la guerriglia alla collaborazione con il governo di Kinshasa. Due anni fa il giovane Presidente non aveva ancora operato una scelta tra nazionalismo, inteso come forza rivoluzionaria e di riscatto, e neo-colonialismo. Ora ha creato le solide basi di un regime, personale quanto si vuole, ma certamente aperto alle esigenze di progresso civile ed economico del popolo congolese, indipendente da ogni ingerenza esterna anche se amico di non pochi paesi occidentali. Un regime che punta in economia sullo sviluppo dell'agricoltura — potenzialmente tra le più ricche del mondo — e delle risorse minerarie del paese, non più sfruttate dal monopolio dell'Union Minière. Che fa leva sull'istruzione e tende alla creazione di nuovi ceti dirigenti, a tutti i livelli. Che ha inferto un duro colpo alle rivalità tribali, causa prima della divisione congolese, con una nuova suddivisione amministrativa, la quale elimina ben 16 delle 22 province di un tempo. Che ha indetto per il 1970, concedendo il voto ai diciottenni e alle donne, elezioni a suffragio universale per la Presidenza della Repubblica e il Parlamento. Non a caso Mobutu ha riabilitato Lumumba, proclamandolo solennemente eroe nazionale, e non a caso cita Nkrumah come uno dei più convinti e validi assertori dell'unità africana. **GIUSEPPE LOTETA** ■

RAPPORTO DALL'AUSTRALIA

UN DOLLARO DI GUERRA

Sydney, luglio 1967

Anche gli australiani vanno ad ammazzare e a morire in Vietnam. Dal molo di Garden Island sulla « Sydney », una vecchia portaerei trasformata in nave-trasporto, s'imbarcano i fanti del V battaglione mentre la banda suona valzer e marcette: le solite tristi scene della partenza di guerra: abbracci lagrime, bambini che sventolano bandierine di carta; poi la nave si stacca dal molo e si spezzano

la paura della Cina.

le centinaia di stelle filanti che legano i soldati schierati sul ponte con la folla immobile lungo la banchina di cemento. Pochi giorni dopo allo stesso molo attracca un convoglio americano in licenza dalle acque del mar della Cina.

Più di tremila G. I.'s sfrottano a turno dalle navi e vanno a ruba fra le centinaia di ragazze australiane che li stanno ad aspettare fuori dai cancelli. Ognuno ha ricevuto più di dieci inviti in case private per cena e per pranzo. Ce n'è per tutti; perchè altri 24.000 G. I. sono attesi nei prossimi mesi; Sydney è con Banjkok, Singapore, Hong-Kong, Penang e Manila uno dei centri concordati per l'operazione R.R. (rest and recreation) delle truppe americane in licenza dal Vietnam (alcuni l'hanno invece definita operazione I. I. — intercourse and infection). Contando che ogni soldato spenderà in media 20$ al giorno per 8 giorni, sono circa 2 miliardi e mezzo di lire che entrano nelle casse australiane; ed anche se poi alcuni soldi dovranno essere spesi per curare le aumentate malattie veneree e per assistere le ragazze madri, l'affare conviene sempre.

Siamo lontani miglia e miglia dalle coste vietnamite, e le navi impiegano giorni per arrivare qua, eppure questi sono i risvolti della « guerra dei trenta anni » che gli americani hanno intrapreso in Asia; e questo è il nuovo corso dell'Australia.

Dietro le insegne del dollaro. Nel 1939 Menzies, allora Primo Ministro, dichiarava: « Dove l'Inghilterra è in guerra, l'Australia è in guerra ». Ora la formula è quella di Holt: « In tutto e per tutto con LBJ ».

La storia del coinvolgimento australiano in Vietnam è parallela all'escalation americana: 1962, invio dei primi 30 veterani della guerra nella giungla per addestrare l'esercito di Diem; 2 anni dopo ne vengono mandati altri 30 assieme a sei caribu da trasporto della Reale Forza Aerea Australiana (RAAF); il 29 aprile 1965, il Primo Ministro a Camberra annuncia di sorpresa al Parlamento la decisione di inviare un battaglione di fanteria nello stesso momento in cui a Washington Harold Holt, allora Ministro delle Finanze, discute con successo la cancellazione dell'Australia dalla lista di 22 paesi nei confronti dei quali il governo di Johnson ha fissato restrizioni finanziarie che significherebbero per l'Australia un taglio netto del 20% sugli investimenti americani.

L'Australia è potenzialmente un paese ricchissimo. Le sue riserve di carbone sono immense, quelle di bauxite le più vaste del mondo, quelle di ferro sono stimate a circa 8 miliardi di tonnellate, la sua produzione di piombo è la prima nel mondo, quella di zinco la terza, ma il suo problema sono i capitali e questi non sono reperibili sul mercato nazionale. L'industria chimica, quella alimentare, quella elettrica, quella metallica e quella dei cosmetici sono controllate da capitali stranieri in percentuali superiori al 60% con punte fino al 97% (l'industria farmaceutica), al 95% (quella petrolifera e quella meccanica). Delle più grandi 872 aziende australiane, 506 sono completamente in mano a investitori stranieri. L'afflusso di capitali dall'estero è stato negli ultimi anni di circa 400 milioni di dollari all'anno. In una statistica pubblicata nel 1966 dal Ministero della Industria, il totale degli investimenti stranieri in Australia ammontava ad una cifra pari a 3300 miliardi di lire.

Oggi, sul totale di questi investimenti la maggioranza è ancora di origine inglese (46% contro 38% USA), ma la maggioranza dei nuovi afflussi di danaro è sostanzialmente americana. E' anche per questo che l'Australia ha oggi in Vietnam più di 6000 soldati, due navi da guerra, uno squadrone di bombardieri ed è in ragione o con la scusa di questa guerra che l'Australia ha accettato senza scosse una decisione che in momenti ben più drammatici

SIDNEY: *la sfilata dei reduci*

non era stato possibile prendere: la coscrizione obbligatoria.

L'Australia nella sua breve storia di 180 anni ha già combattuto tutta una serie di guerre, da quella boera a quella coreana. Ogni parco cittadino ed ogni piccolo museo di campagna ne espone cimeli; ed ogni anno nella più grande festa nazionale (ANZAC Day) i reduci sfilano per ore, applauditissimi per le vie della città; ma ogni soldato che è andato a combattere fuori dei confini australiani è sempre stato un volontario.

Il problema del servizio di leva →

obbligatorio, che era stato proposto più volte all'opinione pubblica sotto forma di referendum, e che aveva solo ricevuto risposte negative, è passato ora più o meno in silenzio; ed i laburisti che ne avevano fatto uno dei motivi della loro campagna elettorale nel 1966, « rimanderemo tutti i ragazzi a casa », sono stati inequivocabilmente sconfitti.

Il Vietnam però non è che l'occasione per la coscrizione obbligatoria. Dietro tuto questo sta un nuovo e decisivo orientamento della politica estera australiana, frenata da Menzies, ma ora portata avanti senza ripensamenti da Holt ormai in carica da più d'un anno e mezzo: la politica asiatica.

La paura gialla. L'Australia è un continente grande quanto gli Stati Uniti, con appena una popolazione di 11 milioni e 750.000 abitanti. I suoi vicini sono: l'Indonesia, con 100 milioni di abitanti; il Pakistan con altri 100; l'India con 470; il Laos, la Tailandia, il Vietnam, la Cambogia, la Malesia, Burma, le Filippine che assieme rappresentano altri 140 milioni di persone; se a queste si aggiungono i 700 milioni di cinesi, la cui crescita annua è superiore al totale della popolazione australiana, più della metà della popolazione del mondo si trova nell'area delle 3000 miglia dal centro del continente australiano che rappresenta il paese più ricco, l'unico di gran lunga sottopopolato, l'unico paese dell'« avere » fra i tanti del « non avere ».

Alla base di ogni politica estera c'è la sopravvivenza nazionale; alla base dell'atteggiamento politico dell'Australia c'è anche una ben manovrata paura. Una paura precisa, un diffuso timore d'essere un'isola sperduta nell'Oceano Pacifico, un'isola bianca in mezzo ad un mondo di colore. E' questa paura generica che oggi è facile far sedimentare attorno a un concetto non chiarito, ma pieno di suggestioni e di minacce: la Cina.

La Cina è vista dietro ogni movimento rivoluzionario asiatico, la Cina è considerata oggi l'aggressore in Vietnam. La terza esplosione atomica cinese ha causato qui in Australia più apprensione che altrove.

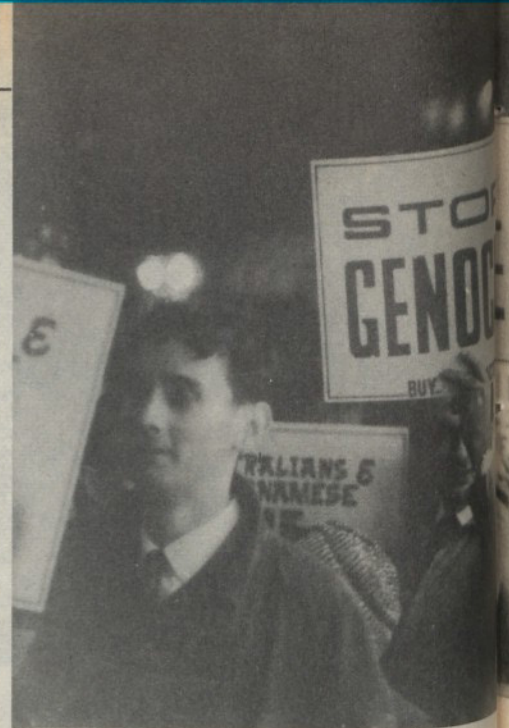
In Australia la teoria del dominio non si discute, non si discute che l'Australia sarebbe una delle carte a cadere se cade la prima. Lo slogan è banale: « combattiamoli là prima di doverli combattere qui ».

Da aggiungere a tutto questo per spiegare l'atteggiamento australiano c'è lo sforzo fondamentale di questo paese ricco, ma tutto sommato in via di sviluppo, verso una identificazione nazionale, verso il concretizzarsi di una sua immagine, verso lo stabilirsi in una precisa geografia politica.

L'Australia accettando la sua posizione geografica, tenta di farsi una immagine come paese asiatico, alleato di paesi asiatici liberi, parte di un sistema asiatico di difesa contro il comunismo, contro la Cina.

Fino all'ultima guerra mondiale, l'Australia, legata da ogni possibile rapporto all'Inghilterra, tendeva all'Europa, combatteva in Europa, si sentiva una nazione europea posta per un caso « geografico » nel mare dell'Asia. Fu solo dopo l'affondamento della « Prince of Wales » e della « Repulse » nel 1941, dopo la caduta della « imprendibile » Singapore, quando i Giapponesi bombardavano Darwin ed erano ormai alle porte come invasori, che l'Australia ha dovuto riconoscere la sua asiaticità, la sua incolmabile distanza dall'Europa, la sua vulnerabilità all'attacco dei paesi suoi vicini dell'Asia (allora fu il Giappone, negli anni '50 era l'Indonesia, oggi sarebbe la Cina).

Con la caduta di Singapore, l'Australia dovette constatare che oltre ad essere un paese strategicamente asiatico, non doveva più far conto nella protezione dell'Inghilterra nel caso che questa fosse impegnata politicamente o militarmente altrove. Nè poteva difendersi da sola. Mentre la maggioranza delle sue truppe erano a 7000 miglia di distanza nei campi di battaglia dell'Africa e i giapponesi invadevano la Nuova Guinea, l'allora Primo Ministro John Curtin dichiarava: « Io voglio far chiaro senza inibizioni di sorta che l'Australia guarda ora all'America». E l'America, vedendo nell'Australia una base sicura militarmente e politicamente stabile per la sua controffensiva nel Pacifico, venne e l'aiutò a salvarsi.

L'ombrello USA. Gli australiani non possono dimenticarlo e forse perchè sono sostanzialmente convinti che circostanze diverse avrebbero potuto o potrebbero in futuro mutare l'atteggiamento americano, hanno da allora sempre fatto di tutto per impegnare moralmente gli americani alla difesa dell'Australia. La Corea fu un esempio tipico; la guerra era appena dichiarata da 4 giorni che gli australiani avevano già messo a disposizione due navi e uno squadrone di caccia e furono il primo paese a contribuire con truppe di fanteria. La storia si ripete con il Vietnam: l'Australia crede di star pagando il premio della sua assicurazione sulla vita.

Dalla seconda guerra mondiale, in cui l'australia fu il primo paese « liberato dagli americani », all'attuale guerra in Vietnam, nonostante Menzies abbia tentato di ritardare questo processo, l'impegno dell'Australia con gli Stati Uniti è andato sempre più accentuandosi e la sua posizione strategica è aumentata di importanza per quelli e per la loro politica di contenimento cinese. Questa tendenza, ora con la prospettiva del definitivo ritiro delle truppe inglesi dal sud-est asiatico, acquista l'aspetto di una politica senza alternative.

SIDNEY: *alt al genocidio*

ritorno da Saigon

Per l'Australia, la vicinanza di una flotta e delle basi aeree inglesi, la presenza di 35.000 soldati inglesi a Singapore che si dimostrarono efficientissimi nella controrivoluzione anticomunista in Malesia era certo una garanzia per la sua difesa a tutt'oggi estremamente scarsa ed importante.

L'Inghilterra ha recentemente fatto chiaro che entro un mese o un anno queste forze verranno ritirate, ed anche la soluzione di compromesso (tanto per tener buoni gli Americani), di

impegnarsi a far volare delle truppe in queste regioni in caso di necessità potrebbe cadere al tavolo delle trattative per l'ingresso nel MEC. L'Inghilterra non è più alla difesa dell'Australia, nonostante le assicurazioni che Wilson darà nuovamente a Holt nel suo viaggio londinese. E la situazione è ben espressa da una serie di foto pubblicate dal più letto settimanale australiano, *The Bullettin*. Vi si vedono soldati nella guerra boera, nella prima guerra mondiale, nella Nuova Guinea, nella guerra in Vietnam. La didascalia dice: « I dominions corsero alla difesa della madre patria; poi abbiamo combattuto da soli; ora dobbiamo combattere senza gli inglesi ».

I legami con l'Inghilterra ci sono e sul piano delle istituzioni sono ancora forti: la regina è il capo dello Stato, la Suprema Corte d'Appello è a Londra ecc. ecc., ma l'Australia è già una repubblica e potrebbe essere domani una repubblica presidenziale di tipo statunitense. « Quando i laburisti inglesi cacceranno la regina, potrà venire in pensione in Australia », mi diceva una vecchia signora di Sydney. Più del 30% di australiani hanno recentemente dichiarato in una inchiesta Gallup di essere pronti al cambiamento istituzionale. L'Inghilterra è persa, ma l'Australia non può stare da sola. Ha bisogno di capitali per sfruttare le sue ricchezze, ha bisogno di manodopera, ha bisogno di essere sotto l'ombrello protettivo di una grande potenza che garantisca le sue coste e le sue rotte marine.

L'Australia produce oggi soltanto il 3% del fabbisogno di carburante e deve acquistarne in Indonesia e in Medio Oriente, ma la sua marina da guerra non è affatto in grado di proteggere queste rotte, nè quella di Suez, nè quella attorno all'Africa attraverso le quali passa il 42% dell'intero commercio australiano. L'Australia ha bisogno di comprare know-how tecnico perchè le sue spese nella ricerca sono le più basse in percentuale fra tutti i paesi affluenti, così come la sua produzione di scienziati e di ingegneri. L'Australia ha dunque bisogno di una grossa potenza alle spalle, da cui attingere strumenti d'ogni tipo per il suo sviluppo, e garanzie per la propria sicurezza; si getta così nella scia dell'America senza riserve, senza critiche, senza ripensamenti e condivide in tutto e per tutto la politica statunitense nelle regioni asiatiche alle quali tutto sommato rimane sostanzialmente estranea. Non esistono in Australia seri centri di studi dell'Asia, non si sono mai avuti programmi simili a quelli dei corpi della pace americani, la stessa conoscenza dell'Asia è superficiale e insufficiente e in gran parte si rifà a materiale americano. Gli aiuti economici dell'Australia all'Asia rappresentano solo lo 0,35% del prodotto nazionale lordo e sono inferiori a quelli messi a disposizione da paesi come la Svezia o il Belgio. Tutti gli interventi australiani in Asia sono stati interventi militari.

pronto per Westmoreland

Il cliente Asia. Ciononostante gli australiani tentano oggi di gabellarsi per asiatici e di farsi accettare come fratelli di razza bianca. Questo accento sull'Asia è certo uno dei più importanti cambiamenti apportati da Holt alla politica estera australiana.

Bernard Fall scriveva poco prima di morire in Vietnam sul New York Review: « Quando gli australiani si definiscono parte dell'Asia suona così convincente come quando Jan Smith in Rodesia definisce se stesso un africano ».

Fino a pochi anni orsono qualsiasi australiano medio, l'uomo della strada a Sydney o a Melbourne si sarebbe offeso a sentirsi qualificare come un asiatico e avrebbe preferito nominare un suo antenato inglese ex-galeotto pur di arrivare alla definizione di sé che più gli è congeniale, di europeo trapiantato.

La situazione oggi non è cambiata di molto con l'uomo della strada che non capisce perchè alcuni giovani barbuti si oppongono alla guerra in Vietnam che tutto sommato è una guerra, prima che contro i comunisti, contro gli asiatici; ma le cose sono cambiate nei circoli dei produttori di ideologie che oggi tentano di convincere i vicini asiatici che gli australiani altro non sono che i loro fratelli di razza bianca.

Holt nel suo recente viaggio (il terzo in un anno) attraverso la Cambogia, il Laos, Taiwan e la Corea non ha fatto altro che riaffermare l'interesse dell'Australia agli affari dell'Asia in quanto anche affari australiani. Fra i vari motivi di questa asiaticizzazione dell'Australia che non rischia di avere grande successo vi è certamente il nuovo corso laburista della politica inglese che condurrà la Gran Bretagna nel Mercato Comune e ridurrà, fino molto probabilmente ad annullarla, la propria presenza nell'Estremo Oriente (fino a quando a Hong-Kong?).

L'entrata nel MEC della Gran Bretagna mette a repentaglio il 15% dell'esportazione australiana, ed anche se le 750.000 tonnellate di grano che l'Australia vende a Londra possono essere piazzate altrove, altri prodotti come zucchero, frutta e latticini non trovano facilmente e a breve scadenza un altro mercato. Oggi l'Australia vende p.es. all'Inghilterra ad un prezzo favorevole (43L./tonnellata contro 16L. di prezzo mondiale) 2/5 della sua esportazione di zucchero. Se i paesi del MEC costringono Londra a preferire la barbabietola europea alla canna australiana, questo semplice fatto potrebbe creare un notevole imbarazzo all'economia dello Stato del Queensland. Lo stesso vale per molti altri prodotti.

Tutto questo induce l'Australia a rivedere la propria posizione in Asia e non meraviglia che Holt, durante il suo viaggio in cerca di futuri clienti solvibili, dichiari: « Noi vediamo con estremo favore il crescere dello standard di vita nei paesi asiatici ».

L'area del Pacifico, in cui l'Australia è inserita, ha assunto in questi ultimi anni una notevole importanza per il commercio che è praticamente più che raddoppiato dal 1960 ad oggi. Per l'Australia l'importanza dei paesi asia-

TIZIANO TERZANI ■

Continua a pag. 34

L'ESTATE DI CARMICHAEL

Qual'è il senso dei recenti scoppi di violenza nei ghetti negri d'America? Si tratta di qualcosa di più di dimostrazioni spontanee indipendenti le une dalle altre e di qualcosa di meno dell'insurrezione di cui parlano gli attivisti negri. I negri sono riusciti a scuotere la loro apatia, ma si sono approfondite le ferite tanto nella comunità negra, il cui risentimento non solo contro i bianchi ma contro la società diventa odio, che nella comunità bianca, il cui razzismo e segregazionismo vengono accresciuti dalla paura. E' un'ombra sul futuro degli Stati Uniti.

Si fa presto a creare una tradizione: nei cosiddetti « ghetti » negri di città americane grandi e piccole vi furono alcuni episodi di agitazione violenta nell'estate del '65; gli episodi furono più numerosi nell'estate del '66; evidentemente — ragionarono molti — gli episodi sarebbero ancora più numerosi e con ogni probabilità più violenti nell'estate del '67. I profeti errarono, per difetto: nel 1967 si cominciò prima dell'estate. Già in aprile la polizia municipale, alla quale esclusivamente (eccettuati casi eccezionali) incombe negli Stati Uniti il compito di mantenere l'ordine, battagliava contro alcune centinaia di studenti universitari negri a Nashville nel Tennessee, uno degli stati a cavallo fra il Nord ed il Sud. Da allora l'agitazione si è diffusa. In un suo recente discorso, Stokely Carmichael — oriundo delle Indie Occidentali ed a 26 anni portavoce autorevole degli attivisti negri più energici, l'organizzatore capace di dimostrazioni tumultuose — disse che nel breve giro di due settimane vi erano state rivolte di negri in ben quindici città. E' difficile evidentemente essere precisi: non si può sempre distinguere fra il tafferuglio che dura pochi minuti e l'agitazione prolungata che acquista carattere di sommossa, non si può sempre distinguere fra il vociare di quelli che sono semplicemente alla ricerca di un diversivo, e di quelli che vogliono raggiungere un fine politico ben preciso.

E' difficile trovare l'espressione giusta per descrivere quello che avviene, che continuerà indubbiamente in autunno, che è grave più per l'avvenire che per il presente. Si tratta di qualcosa di più di dimostrazioni spontanee ed indipendenti le une dalle altre, di ragazzate o di vandalismi, a seconda dei preconcetti di chi parla. Si tratta anche di qualcosa di meno dell'insurrezione di cui parlano gli attivisti negri, sia perchè la percentuale di coloro che partecipano all'azione è, per adesso, piccola, sia perchè l'uso della forza, anche se impressionante sugli schermi televisivi, è limitato. Si parla molto di « Molotov cocktails » ma in realtà ne vengono usati ben pochi e quasi tutti vanno a finire non contro persone o contro le automobili della polizia ma contro le vetrine dei negozi. Vi sono stati dei franchi tiratori che tiravano dai tetti o dalle finestre ma si possono contare sulle dita. La polizia fa uso soprattutto di sfollagente, quando spara tira per aria, e si serve di gas lacrimogeni. I fermi sono numerosi ma i più dei fermati vengono rimessi in libertà dopo essere stati interrogati al posto di polizia; pochi passano la notte in camere di sicurezza; pochissimi vengono denunciati (sempre a piede libero) all'autorità giudiziaria. Le zone in cui avvengono scontri fra dimostranti e polizia sono di solito assai ristrette: la popolazione di Boston apprese dalla televisione che vi erano stati dei

disordini nel quartiere di Roxbury, a poca distanza, relativamente, dal centro della città.

I ghetti. I quartieri in cui avvengono questi principi di sommossa (non si tratta ancora che di principi) hanno ognuno caratteristiche fisiche diverse: il « ghetto » negro di Tampa in Florida, con le sue strade larghe fiancheggiate da alberi e con le sue case di legno a due piani, è diverso dai « ghetti » di Buffalo alla frontiera canadese o di Cincinnati sull'Ohio dove migliaia di famiglie vivono in grossi e squallidi edifici divisi e suddivisi in appartamenti minuscoli. Ma anche se l'ambiente fisico varia, vi è un ripetersi monotono in quello che avviene. La popolazione di colore dei « ghetti » è in attesa permanente di disordini, psicologicamente è in uno stato continuo di tensione; ognuno sta a vedere, anche se i più si chiudono in casa appena comincia a succedere qualche cosa; d'estate è naturale star fuori di casa il più possibile e sopratutto di sera le strade sono affollate; da quando, verso il 20 giugno, le scuole sono chiuse, i *teen-agers*, gli adolescenti ed i giovani che frequentano, fra i 14 ed i 18 anni, gli istituti di istruzione secondaria, hanno poco o niente da fare; vi è disoccupazione, vi sono anche molti per i quali il lavoro (sgradito e, in termini americani, mal rimunerato) c'è ma preferiscono riscuotere il sussidio dei disoccupati o comunque arrangiarsi alla meglio; qualsiasi incidente, per quanto minimo, è sufficiente a far riunire una folla. Se l'incidente avviene di giorno, di solito non succede niente; se è sull'imbrunire e qualcuno lancia un primo sasso che colpisce o una persona o una automobile, la folla si eccita; con la sua radio il poliziotto più vicino chiede rinforzi. Scende la notte; i giovani che avevano preparato a casa qualche « Molotov cocktail », vanno a prenderli; si sentono esplosioni; si sentono le sirene della polizia la quale si conduce scioccamente come se partecipasse all'azione di un « western »; a sassate o a martellate viene sfondata una prima vetrina di negozio e comincia il saccheggio, al quale partecipano quasi esclusivamente adolescenti; un cencio intriso di benzina basta il più delle volte a dar fuoco ad un negozio; arrivano i pompieri; la polizia chiude le strade e ferma quelli

sui quali può mettere le mani; avvicinandosi il mattino, gli attivisti — anche nei « ghetti » più popolosi di solito poche centinaia di persone — si dileguano, e per alcune ore le strade sono deserte. In mattinata cominciano le conferenze fra autorità municipali ed esponenti della comunità negra: pastori, insegnanti, dirigenti di organizzazioni vecchie e nuove che cercano di far uscire i negri dalla loro apatia tradizionale. Gli argomenti discussi sono sempre i medesimi: abitazioni decenti a buon mercato, campi di ricreazione, posti di lavoro. Appena si fa buoio, ricominciano le sassate... ed il resto. E così per tre o quattro notti. Poi subentra la stanchezza. In tutto ci saranno stati dieci o venti contusi e feriti leggeri. Feriti gravi e morti ve ne sono stati, per adesso, pochissimi (questo non vuol dire che non ve ne saranno molti durante le prossime settimane). Il bilancio materiale si chiude con la perdita di qualche milione di dollari nelle grandi città (due milioni circa per esempio ad Avondale, il « ghetto » di Cincinnati) e proporzionalmente meno nei centri minori; i negozianti, che le compagnie di assicurazione rifiutano di assicurare contro disordini, saccheggio e vandalismo, cercano di disfarsi dei loro negozi. La situazione economica peggiora. Il bilancio morale si chiude da una parte con un attivo per i negri fieri di essere riusciti a scuotere la loro apatia, di aver sfidato nella polizia il complicato sistema costituzionale che è la pietra di volta della nazione americana di oggi, di aver costretto le autorità municipali ad occuparsi di loro; si chiude da un'altra parte con ferite profonde sia nella comunità negra il cui risentimento non solo contro i bianchi ma contro gli Stati Uniti diventa odio, sia nella comunità bianca il cui razzismo e segregazionismo vengono accresciuti dalla paura. Queste sono le ferite che, per adesso almeno, non si rimarginano ed i cui effetti si faranno sentire domani.

« Noi » e gli « altri ». Quello che i sociologhi scrivono in grossi volumi sul problema negro negli Stati Uniti può essere riassunto in poche righe. E' il solito vecchio problema delle relazioni fra « noi » che viviamo in un certo modo e « gli altri » — coloro che differiscono da noi per il colore della pelle come avviene oggi negli Stati Uniti, più spesso perchè vivono o cercano di vivere in una maniera diversa, perchè la pensano diversamente, o semplicemente perchè hanno una occupazione diversa che riteniamo inferiore; coloro che non possiamo o non vogliamo assimilare. Quando parliamo di uguaglianza intendiamo con quella parola l'uniformità in un grup-

po più o meno omogeneo; pochi riescono a concepire l'uguaglianza come l'abolizione della distinzione in superiori ed inferiori fra persone e gruppi etorogenei. E' il problema risolto spesso, troppo spesso e nel 20° secolo non meno che in tempi antichi con l'eliminazione degli « altri »; risolto a volte con la creazione di un sistema rigidamente gerarchico sì che « gli altri » restino sottomessi, non parlino e non diano fastidio. E' il problema che i progressisti del 1776 e del 1860 negli Stati Uniti, come quelli del 1789 e loro discendenti in Europa cercarono di risolvere con le dichiarazioni dei diritti, con leggi uguali per tutti, con il principio, facile a formularsi e di difficile applicazione, del diritto della maggioranza di governare e dei diritti delle minoranze di vivere la loro vita, principio in cui l'essenziale non sono tanto diritto di quella e diritti di questi, quanto i limiti imposti sia al diritto della maggioranza che ai diritti delle minoranze — limiti che ripugnano ai fanatici di ogni categoria e di ogni colore politico. Variano naturalmente i fini, ma come atteggiamento e come mentalità non vi è differenza fra gli americani bianchi che non vogliono avere a che fare con la gente di colore, che sono i maggiori responsabili di quanto succede, e che sono troppi; e i dogmatisti sparsi sull'arcobaleno di movimenti passati e presenti, i quali vedono in dissidenti — gli eretici di una volta, gli oppositori ed i deviazionisti di oggi — « gli altri » da perseguitare e, se possibile, da distruggere.

Razzisti e segregazionisti bianchi sono numerosi ed influenti, ma non hanno al loro servizio lo stato federale che invece, nei limiti imposti dalla costituzione, cerca di ridurne il potere. Molti cittadini americani ritengono che quello che avviene nei « ghetti » non è per sè stesso un gran che, che si tratta di un fenomeno passeggero, di ragazzate e di vandalismo. Hanno torto: a questa estate lunga e calda ne succederanno altre non meno lunghe e non meno calde; ci sono sì i ragazzi più o meno irresponsabili, ci sono anche uomini e donne maturi; c'è vandalismo ma quello che viene distrutto non è soltanto un negozio o un magazzino, è un po' di quelli insieme di istituzioni messe insieme faticosamente durante ormai due secoli e che gli americani descrivono sommariamente con la parola democrazia.

MAX SALVADORI ■

(continua)

SPAGNA 1936: *le brigate internazionali*

CARLO ROSSELLI nel caos mondiale

MUSSOLINI

L'anno 1933, l'anno dell'avvento di Hitler, fu anche l'anno che rivelò a Carlo Rosselli una nuova visione del problema fascista, non più considerato sulla verticale della storia italiana, dal primo al secondo Risorgimento, ma analizzato, da questo momento, nel suo aspetto più vasto di problema europeo.

Ed in questa nuova visione del fascismo europeo Rosselli rivela lo stesso spirito rivoluzionario ed attivistico, lo stesso pensiero volontarista e revisionista di ogni tradizione marxista e liberale, con cui — fino dagli anni del « Non Mollare! » — aveva iniziato a combattere il fascismo italiano.

La guerra che torna. Nel famoso articolo *La guerra che torna* (« Quaderni di Giustizia e Libertà », novembre 1933) ciò che colpisce e ciò che costituisce il tema essenziale dello scritto non è tanto la predizione così passionalmente esposta della imminente seconda guerra mondiale, non è tanto l'analisi degli assestamenti diplomatici, delle analogie con un passato non molto lontano, quanto invece l'impostazione di un nuovo metodo di lotta, di un intervento liberatore ed immediato per combattere Mussolini e Hitler con le loro stesse armi e sul loro stesso terreno.

Rosselli vede con chiarezza la sciagura inevitabile: *la guerra verrà!* Vede l'inutilità e l'importanza delle schermaglie diplomatiche, vede il fallimento dei patti Kellog, dei trattati di Locarno ed indica con mirabile intuito politico l'unica via da battere: il superamento dei vecchi rancori che dividono gli stati nazionali e l'adozione di una politica estera rivoluzionaria e suscitatrice, nei paesi fascisti, di un moto insurrezionale: « (di) un intervento che avesse lo scopo preciso e proclamato di appoggiare una rivoluzione antifascista in Germania, una sollevazione a Vienna, a Milano.

Una Francia democratica e socialista che in un momento importante della lotta civile in Germania interviene e innalza in faccia a Hitler un governo tedesco libero e rivoluzionario, che a sua volta con un'armata di operai tedeschi si ricongiunge ai fratelli ribelli in patria; una Francia che assume l'impegno solenne di fronte al mondo di abbandonare il Reno senza un centesimo di indennità, non appena un governo libero e umano si sia costituito e che promette la parità nel disarmo e la revisione pacifica dei trattati al libero popolo tedesco... ».

In queste parole non c'è solo la condanna da parte democratica di Versailles, non c'è solo l'auspicio di una unione fra le forze democratiche di Europa per combattere i fascismi europei, ma c'è anche espressa la volontà di dare battaglia e subito.

« ...quanto a noi, piccolo pugno di rivoluzionari italiani, la nostra strada è segnata. Non ci recheremo in pellegrinaggio al muro delle lamentazioni e neppure aderiremo alla guerra. Ci serviremo della guerra contro il fascismo. Trasformeremo la guerra fascista in rivoluzione sociale ».

Del resto si tratta dello stesso motivo che ritorna al momento del plebiscito nella Sarre (gennaio 1935), dove il 90% dei votanti si pronunciò per un ritorno *sic et simpliciter* alla Germania. Anche in questo caso Carlo Rosselli formulò nel suo giornale un'analisi spietata, ma esattissima del fenomeno, che segnava il trionfo del sentimento nazionalista e razziale. Anche allora tracciò una valutazione che rivela l'ampia visione ed il carattere della sua politica:

« ... sarebbe stato meglio creare, a fianco del plebiscito ufficiale, un plebiscito libero in cui la dichiarazione di voto per il ritorno alla Germania si accompagnasse con una dichiarazione di fede per una Germania e un'Europa libere. Si sarebbe avuto allora non *Fronte tedesco* contro *Fronte della Libertà,* ma *Fronte Hitleriano* contro *Fronte della nuova Germania.* I voti, per pochi che fossero stati, avrebbero avuto un enorme valore ideale, avrebbero segnato l'inizio di un'offensiva...» (« Giustizia e Libertà », gennaio 1935).

Parecchi infatti furono in quella circostanza, e senza l'ombra di organizzazione, i voti annullati perchè recavano scritte come queste: « Per l'unione con la Germania, ma contro Hitler ».

CARLO ROSSELLI

Contro la guerra d'Africa. Né diversa fu la reazione di fronte alla guerra d'Etiopia, che, dopo l'avvento di Hitler, segna il secondo momento drammatico nella vicenda europea e nella esperienza politica di Rosselli.

Dopo le prime incertezze e le prime illusioni sugli ostacoli che il fascismo avrebbe incontrato nella guerra imperialista, Carlo Rosselli si rese subito conto delle forze in giuoco, del successo che avrebbe conseguito Mussolini, capace di sfruttare ogni circostanza per mettere in moto l'opinione pubblica all'interno, ed infine si rese conto della necessità, per l'opposizione operaia e democratica, di assumere l'iniziativa in Italia.

Di qui gli approcci con i comunisti, con Luigi Longo, per servirsi di questa circostanza onde intensificare la lotta rivoluzionaria in Italia, unendo nello sforzo tutti i partiti antifascisti con l'aiuto, non soltanto platonico, degli stati democratici.

Non a torto Rosselli vedeva nella guerra d'Etiopia l'inizio della seconda guerra mondiale. Ad essa infatti si accompagna il riarmo tedesco e la rimilitarizzazione della Renania.

Si stava così realizzando la previsio- →

ROMA 1935
manifestazioni contro le sanzioni

SPAGNA 1936: *miliziani a Barcellona*

ne di due anni prima: *la guerra viene, la guerra verrà!*

Ma — oggi lo sappiamo bene — le democrazie occidentali avevano allora più voglia di accordarsi con Mussolini che non di fargli la guerra. D'altra parte i comunisti italiani erano più interessati a stringere i legami con i socialisti — costituzionalmente legati al mito pacifista — ed a perfezionare le intese per il fronte popolare, che non a seguire l'azione di G. L.: per loro — come per Filippo Buonarroti di fronte alle proposte interventiste di Mazzini nel 1833 — l'iniziativa italiana doveva cedere il passo al più vasto moto europeo.

Ecco quindi il Congresso di Bruxelles, promosso dalla emigrazione politica italiana raccolta nei partiti tradizionali, che proclama l'adesione alla politica attuata dalla Società delle Nazioni, alle sanzioni economiche ed alla soluzione del conflitto nel quadro di una operazione internazionale.

Rosselli invece incalza con i suoi proclami al popolo italiano, proclami che cerca invano di far penetrare con tutti i mezzi in Italia; Rosselli insiste per l'azione diretta, formulando le analisi più esatte dei motivi che spingono Mussolini alla guerra: motivi di politica interna, per risolvere le contraddizioni suscitate dalla dittatura fascista e per distrarre l'opinione pubblica dal fallimento economico della politica corporativa fascista.

Il suo giudizio sull'impresa coloniale era già stato formulato fin dal marzo 1935, nell'articolo apparso su «Giustizia e Libertà» e intitolato: *Perchè siamo contro la guerra d'Africa,* dove affermava icasticamente:

« Siamo contro la guerra d'Africa: a) perchè è una guerra fascista; b) perchè è una guerra capitalista-statale; c) perchè è una guerra coloniale; d) perchè è una guerra.

Il motivo pacifista puro, il motivo umanitario viene, come si vede, solo in quarta linea. Non è possibile metterlo in prima linea nel mondo attuale, in cui la politica delle dittature si risolve già in una guerra contro i popoli... ».

Un anno dopo, con lo stesso realismo politico, Rosselli prese atto della vittoria fascista, insistendo tuttavia sulla propria politica:

« Quando altri diceva: — Via dall'Africa, libertà borghesi, compromesso —, G. L. rispondeva: trasformazione totale, lotta rivoluzionaria. E questo non già per intellettualismo o utopismo, ma parchè sentiva che la dialettica del totalitarismo fascista avrebbe reso impossibili i mezzi termini ». « ... Il fascismo ha avuto la vittoria totale militare. E il fascismo vincerà quasi certamente anche sul terreno diplomatico... ». (« Giustizia e Libertà », maggio 1936).

Nondimeno Rosselli insisteva anche sulla necessità di dare subito un nuovo indirizzo alla lotta contro la dittatura:

« ... il vecchio antifascismo è morto. Morte sono tutte le posizioni formali e organizzative che si trascinano dietro il peso o anche solo il fato della sconfitta o l'obbligo di una coerenza antistorica o il legame con impostazioni superate ed equivoche... » (ibidem).

Dalla Spagna all'Italia. Questa volontà veramente rivoluzionaria — non

solo nei programmi sociali, ma anche e soprattutto nell'azione politica — prelude alla guerra di liberazione che si combatterà in Italia.

Rosselli infatti aveva scritto senza false reticenze:

« ...Oggi, di fronte al mondo fascista, accettiamo di combattere la guerra civile. L'accettiamo appunto perchè civile nei suoi scopi, perchè diretta ad arrestare una guerra in cui si opprime e si ammazza da una sola parte, perchè diretta a conquistare una umanità superiore...

La guerra civile, quando si presenta come l'unico mezzo di lotta contro una dittatura che abolisce ogni opposizione legale, a parte i suoi scopi, contiene un aspetto che la rende accettabile... » (« Giustizia e Libertà », marzo 1935).

Ed è appunto questa volontà di rovesciare i termini tradizionali della lotta antifascista che gli fece immediatamente cogliere il significato politico più vero della guerra di Spagna. Come aveva scritto fin dall'avvento di Hitler, il fine era sempre uno solo:

« Ci serviremo della guerra contro il fascismo. Trasformeremo la guerra fascista in rivoluzione sociale! »

L'intervento di Mussolini e di Hitler in favore di Franco, spingono Carlo Rosselli all'intervento immediato. Mentre comunisti, socialisti e repubblicani accettano la politica del Fronte Popolare, la politica legalitaria di Léon Blum fondata sul principio del *non intervento*, svogliatamente sostenuta dalle democrazie occidentali, G. L., nella convinzione che in Spagna si decidono le sorti del fascismo europeo, interviene immediatamente agli ordini della Generalità catalana. Difatti il governo repubblicano di Madrid era meno disposto degli anarchici di Barcellona ad accogliere il volontariato antifascista italiano e l'azione di G. L. aveva molti punti in contatto sul piano pratico e su quello ideologico con il movimento libertario spagnolo.

E dalla Spagna giunsero via radio i noti appelli di Carlo Rosselli:

« ... Sull'altra sponda del Mediterraneo un mondo nuovo sta nascendo. E' la riscossa antifascista che si inizia in Occidente. Dalla Spagna guadagnerà l'Europa. Arriverà innanzi tutto in Italia, così vicina alla Spagna per lingua, tradizioni, clima, costumi e tiranni...

E' con questa speranza segreta che siamo accorsi in Ispagna. Oggi qui, domani in Italia! ».

HITLER

Oggi, grazie agli intelligenti e documentati studi di Aldo Garosci, conosciamo in ogni suo dettaglio la storia di questo intervento: l'azione militare e le difficoltà politiche che ne caratterizzano la vicenda.

Ed anche nel tragico dissidio che, all'interno del fronte antifascista, oppone gli anarchici ai comunisti. Carlo Rosselli rivela la sua onestà ed il suo realismo politico, ponendo in primo piano l'esito della lotta in corso ed affiancando quindi l'azione comunista nel *Fronte Popolare* e nel battaglione « Garibaldi » sul fronte di Madrid. Ma nello stesso tempo non esitò a condannare la spietata interferenza del l'autoritarismo sovietico nei confronti dell'azione degli anarchici:

« ... Certo l'U.R.S.S. interviene in Spagna al di là del giusto e del necessario. Ma senza l'U.R.S.S. esisterebbe oggi una Spagna repubblicana?

Nonostante tutti gli errori, gli arretramenti, le delusioni, la Spagna resta il campo di battaglia tra fascismo e antifascismo.

Bisogna continuare a combattere. Bisogna vincere.

Da una vittoria totale, risolutiva contro il fascismo, le forze rivoluzionarie trarranno certo un nuovo impulso ad agire ».

Rosselli pensa al futuro conflitto mondiale di cui vede l'imminenza: di lì a qualche settimana con il bombardamento di Almeria da parte dell'incrociatore *Deutschland* minaccia di scoppiare la conflagrazione mondiale. E la seconda guerra mondiale deve trovare l'antifascismo unito, costi quel che costi.

Fu proprio questa politica concreta, questa volontà di animare il combattimento fino all'ultimo; questa volontà di trasferire la lotta in Italia: questa volontà d'iniziativa — che spinse Mussolini ad ordinare l'assassinio del 9 giugno 1937.

Né è un caso che Carlo Rosselli, assieme al fratello Nello, sia stato ucciso in terra di Francia per mano di sicari non italiani. L'imperialismo nazista, il fascismo mussoliniano, la destra francese, che tra poco avrebbe trionfato col trionfo di Hitler, avevano ben individuato il bersaglio che era necessario colpire.

CARLO FRANCOVICH

come ho conosciuto rosselli

colloquio con Giuseppe Faravelli

Su Carlo Rosselli e sull'azione di « Giustizia e Libertà » abbiamo interrogato Giuseppe Faravelli, che del capo di G.L. fu validissimo collaboratore, soprattutto per l'organizzazione dei gruppi clandestini in Italia, oltre che intimo amico. Pubblichiamo di seguito le risposte di Faravelli, le quali malgrado i limiti di tempo della intervista, costituiscono una testimonianza di notevole interesse, soprattutto per i primi anni della formazione politica di C. Rosselli nelle file del partito socialista

Rosselli nel partito socialista

Ho conosciuto Rosselli dopo la costituzione del Partito Socialista Unitario — del quale facevo parte —, cui egli aderì con un gruppo di intellettuali, tra cui Salvemini, Gino Luzzatto dopo la seconda scissione del partito socialista. Carlo si era trasferito a Milano (a Firenze l'aria non era più respirabile per lui), e stringemmo dei rapporti di amicizia non solo politica ma personale. Formavamo un gruppo di giovani in posizione critica verso il socialismo tradizionale, interessati a incidere in modo nuovo nel partito. Intendevamo inoltre avviare un processo di rinnovamento ideologico e programmatico. Sul piano politico, eravamo fautori dell'unità socialista, della fusione cioè tra il partito socialista unitario e il partito socialista massimalista (il cui organo di stampa era l'**Avanti!** diretto allora da Pietro Nenni).

Una prima formulazione politica delle nostre idee la tentammo al 1° congresso del PSU, tenutosi a Roma dopo l'assassinio di Matteotti, con un nostro documento, in cui tentavamo di stabilire un legame organico tra lotta di classe e democrazia. Forse, in questo documento c'era già in luce, almeno per Rosselli, l'idea che avrebbe poi sviluppato nel libro **Socialismo liberale.**

Si pubblicava allora a Milano il settimanale della gioventù socialista unitaria **Libertà,** diretto da Antonio Greppi. Un giornale molto vivace, in polemica anche con la direzione del partito e il suo quotidiano **(La giustizia,** diretto da Treves) che giudicavamo troppo molli nell'opposizione al fascismo. Rosselli, io e gli altri del gruppo si facemmo politicamente un po' le ossa collaborandovi regolarmente. Il giornale venne sequestrato parecchie volte, e poi scomparve, seguendo la sorte di tutta la stampa antifascista.

La prospettiva dell'unità socialista, che noi allora sentivamo molto, e il tentativo di rinnovamento del bagaglio ideologico e programmatico del socialismo italiano, divennero poi la ragione della successiva pubblicazione del **Quarto Stato.** Ebbe inizialmente due condirettori: Rosselli e Nenni, che era stato mandato via dall'**Avanti!** dalla maggioranza massimalista contraria all'Unità. Al **Quarto Stato** collaborò una pleiade di giovani e non giovani. La sua fu opera egregia perchè riuscì a mobilitare i giovani socialisti attorno alla prospettiva dell'unità e li rese sensibili alla necessità di un rinnovamento della dottrina e della politica socialista.

Queste, appunto, le circostanze e il periodo in cui conobbi Carlo Rosselli. Le vicende politiche, in seguito, ci separarono. Dopo il processo per la fuga di Turati, Carlo passò a Lipari. Io lo rividi a Parigi solo nel '31.

L'organizzazione del centro interno

Quando venne costituita a Parigi G.L., nel '29, ero ancora in Italia e feci parte del primo Comitato clandestino dell'organizzazione. Vi partecipavo non a titolo personale ma (insieme con Roberto Veratti) come rappresentante del movimento socialista clandestino. La nostra attività consisteva soprattutto nella propaganda attraverso foglietti, opuscoli ecc. stampati alla macchia.

Ricordo che ci fu anche una polemica epistolare tra me e gli amici di Parigi sull'indirizzo da dare a G.L. I dissensi derivavano soprattutto dal fatto che io ero un socialista dichiaramo ortodosso, un marxista alla Rodolfo Mondolfo; mentre Rosselli era un critico acerbo del marxismo.

Sfuggii non so perchè agli arresti del 1930, che in seguito alle delazioni di Carlo Del Re stroncarono il Comitato. Dopo questa batosta, se ne formò un altro, composto, se ricordo bene, solo di socialisti. Eravamo io, Roberto Veratti, Rodolfo Morandi, Albasini Scrosati, Bruno Maffi. Questa volta il Comitato saltò sulla mina dell'« affare Moulin ».

Sfuggii ancora una volta alla retata e mi eclissai. Il 29 maggio 1931, fuggii all'estero.

Nell'autunno del '33, avendo otte-

FARAVELLI E DE ROSA

nuto il permesso di soggiorno in Svizzera, passai da Parigi a Lugano, dove rimasi fino al '37. Di lì ripresi i contatti con l'Italia, per conto di G.L. La mia particolare posizione — facevo parte di G.L. come rappresentante del partito socialista all'estero — rese possibile un accordo bilaterale tra i due organismi con la delega a G.L. dei collegamenti con l'Italia.

E' difficile valutare la consistenza dell'azione svolta in Italia dai gruppi clandestini di G.L. Io, per comprensibili ragioni di prudenza, tenevo i contatti solo coi dirigenti dei gruppi, che operavano in Lombardia. Non conoscevo l'ampiezza e la consistenza della base.

L'organizzazione cadde più d'una volta. Finchè, nel 1934, avvenne la rottura tra il partito socialista e G.L. Abbandonai allora il movimento, ma rimasi in Svizzera e proseguii il lavoro organizzativo per conto del partito socialista. Fu allora che venne creato a Milano il Centro interno socialista, diretto da Rodolfo Morandi.

La funzione storica di Giustizia e Libertà

G.L. assolse inizialmente un grande compito: quello di risvegliare e organizzare in Italia e portare all'azione l'antifascismo non comunista, socialisti compresi. Questo compito era stato trascurato dalle altre formazioni antifasciste dell'esilio, raccolte nella Concentrazione Antifascista, che avevano dato la prevalenza alla denuncia sistematica, nei consessi e nella stampa internazionale, del fascismo, della sua opera, dei pericoli che esso rappresentava per la libertà e per la pace del mondo. Secondo G.L. la Concentrazione Antifascista avrebbe dovuto essere la rappresentanza all'estero di un movimento antifascista realmente esistente ed operante in Italia e dedicargli il meglio delle sue forze.

Un altro merito di G.L. fu quello di orientare l'opposizione della Concentrazione dei partiti che la componevano, contro il fascismo in senso totale, cioè, rivoluzionario, combattendo l'idea che il fascismo avrebbe potuto essere travolto da forze esterne al popolo italiano, da incidenti internazionali o da fattori puramente obbiettivi (tracollo finanziario e simili); combattendo altresì l'idea (presente in alcuni elementi dell'antifascismo emigrato) che la lotta dovesse porsi scopi limitati (ad es. la concessione di un immaginario « diritto di opposizione ») o si dovesse impegolare nella cosiddetta utilizzazione delle « possibilità legali » col pericolo di sdrucciolare nella « collaborazione tecnica » del gruppo di ex sindacalisti che facevano capo alla rivista « I problemi del lavoro» e del «Lavoro» di Genova.

Queste posizioni intransigenti di G.L. ebbero una loro manifestazione concreta nella guerra di Spagna, alla quale i « giellisti », fra cui Rosselli stesso, parteciparono come antesignani, come avanguardia dell'antifascismo internazionale.

Tra i fattori negativi di G.L. dovrei forse indicare una svalutazione dei partiti come tali, e non solo dei loro errori; svalutazione — riflesso della sconfitta dell'Aventino — che del resto G.L. smentì costituendosi, dopo la fine della Concentrazione, in partito pur continuando a rifiutarne il nome ed a chiamarsi « movimento ».

Il ruolo di Rosselli

Altra cosa è la personalità di Rosselli. Era assolutamente eccezionale. La sua grandezza consisteva soprattutto in una meravigliosa energia pratica congiunta ad una profonda ed inflessibile coscienza morale e ad una bontà e generosità sconfinante. Egli aveva veramente la fibra del capo. Non credo che un giudizio così incondizionatamente positivo si possa dare di Rosselli teorico del socialismo. Egli era certamente nel vero quando condannava una certa concezione deterministica e fatalistica del socialismo in auge in esponenti della Seconda Internazionale (specie di tendenza « rivoluzionaria »), alla quale contrapponeva quella concezione volontaristica e libertaria esposta nel suo libro « Socialismo liberale »; ma a mio avviso Rosselli errava quando con tale condanna investiva il marxismo in blocco, che proprio nei suoi maggiori teorici italiani (Antonio Labriola, Rodolfo Mondolfo; Gramsci non era ancora conosciuto) aveva rivalutato il volontarismo e la coscienza. Non è quindi da stupire se il libro fu accolto in esilio, dai socialisti più o meno ortodossi (Treves, Tasca, ecc.) sfavorevolmente e nel fuoco delle polemiche fu giudicato un « cattivo Bernstein ».

Resta l'amarezza della scomparsa precoce, aggravata dalla certezza — non c'è bisogno di essere profeti — che che se fosse vissuto, Rosselli sarebbe diventato probabilmente uno dei capi, se non il capo del movimento socialista.

E sarebbe stata gran fortuna per il socialismo italiano, considerati i capi che lo hanno guidato in questo dopoguerra... ■

CONTINUAZIONI

RAPPORTO DALL'AUSTRALIA

tici è nelle statistiche del Ministero del Commercio Estero: le esportazioni australiane, prima quasi esclusivamente dirette verso la Gran Bretagna, stanno sempre più dirottando verso i paesi del Pacifico, più che raddoppiando in quantità dal 1958 e passando da una percentuale del 35% sul totale dell'esportazione ad una percentuale del 45%. Il Giappone già nel 1966 ha sostituito l'Inghilterra come primo cliente dell'Australia. La stessa Cina ha importato dal 1961 9 milioni di tonnellate di grano che rappresentano quasi metà dell'intero raccolto australiano: unico esempio questo di indipendenza dell'Australia (o meglio di un suo gruppo di pressione: i farmisti) dalla politica americana.

Per il resto gli Stati Uniti favoriscono con ogni mezzo questo processo di assimilazione asiatica degli australiani, e vedono di buon occhio il loro schierarsi decisamente e senza eccezioni sulle loro posizioni in questo scacchiere, non tanto per l'aiuto in senso materiale che gli australiani danno loro come nel caso del Vietnam, ma perchè se gli australiani possono essere accettati come asiatici e non come intrusi, possono rappresentare il loro cavallo di Troia nel sud-est asiatico, un cavallo sicuro e certamente di maggiore affidamento di ogni altro governo asiatico che pure oggi può fare il gioco degli USA.

Le basi atomiche. Sulla costa occidentale dell'Australia, affacciata sull'Oceano Indiano a nord del tropico del Capricorno, si stende la base di Learmouth, una enclave che il governo australiano ha concesso già nel 1962 agli Stati Uniti per la costruzione di una stazione a bassa frequenza radio. Da qui vengono trasmessi i segnali alla flottiglia di sottomarini atomici Polaris dislocati nel Pacifico sud-occidentale; da qui potrebbe rimbalzare l'ordine della terza guerra mondiale.

Molte miglia più a sud la località Cockburn, vicina al porto di Fremantle, potrebbe essere considerata — ha dichiarato lo stesso Holt — una ottima base per le navi atomiche; considerando che Cockburn dista poche miglia dai grossi complessi industriali di Kwinana e dalla città di Perth, questa base avrebbe tutti i presupposti materiali per diventare sostitutiva di Singapore, una volta che gli inglesi si saranno ritirati. L'Australia ha già preso accordi precisi per la costruzione ed il mantenimento di basi aeree per gli F - 111, di cui per suo uso ha già ordinato 24 esemplari; la possibilità di stabilire in territorio australiano degli arsenali di bombe atomiche per il rifornimento sia della Marina che della Aviazione è già stata più volte ventilata. L'Australia è così irreversibilmente impegnata nella strategia nucleare americana e ci sono ben poche possibilità che voglia o possa tirarsene fuori. Non ci sono d'altro canto nel paese forze politiche che offrano delle alternative a questa situazione, perchè anche la politica ufficiale del partito laburista non differisce affatto da quella governativa per quanto riguarda la questione della Difesa, e l'idea di una zona denuclearizzata che comprenda i paesi del sud-est viene considerata da un diffuso atteggiamento politico alla stregua del neutralismo, cioè una malattia infantile dei paesi emergenti. In questo senso ben poco è stato il contributo della opposizione laburista che ha sommessamente criticato la partecipazione alla SEATO, senza però mai chiedere il ritiro, ed ha sempre pensato di trovare per i problemi internazionali una istanza di rifugio nelle Nazioni Unite, considerate ormai anacronisticamente una specie di corte dei miracoli.

Il partito laburista, dividendo il problema della politica estera australiana in 1) alleanza con gli Stati Uniti, 2) intervento in Asia (Vietnam) ha creduto possibile schierarsi per il primo e combattere il secondo. Non s'è accorto che le due cose non possono andare separate e ha perso con ciò anche le elezioni.

Dietro questo problema c'è una diversa valutazione del problema cinese. I laburisti sono stati, e sono tuttora, per una politica di accettazione e di ammissione all'ONU; i liberali invece dopo una possibilistica affermazione fatta da Menzies, sono rimasti allineati con la posizione americana, e nello scorso giugno un tardivo comunicato del Ministero degli Esteri australiano annunciava la riapertura dei rapporti diplomatici con la Repubblica Cinese (Taiwan), interrotti con il movimento della capitale dal continente (!!!).

L'americanizzazione dell'esercito. Se l'ipotesi giusta è quella liberale di una Cina aggressiva ed espansionista, d'un comunismo che minaccia di travolgere l'Asia, l'Australia deve allora riconoscere la propria assoluta impreparazione dal punto di vista militare. La sua aviazione è più o meno inesistente, equipaggiata con superati Camberra; gli F - 111 arriveranno solo fra due anni e al doppio del prezzo che s'era previsto; la Marina, fino a pochi anni fa impiantata come emanazione di quella inglese, è allo stato embrionale e sopratutto priva di comandi esperti (negli ultimi anni è avvenuta una serie incredibile di incidenti, nel più grave dei quali fu addirittura affondato un incrociatore con 82 marinai). Le uniche due navi di rilievo sono state recentemente consegnate all'Australia dai cantieri americani.

Partendo da questa ipotesi di pericolo, l'Australia è costretta ad integrare il suo sforzo difensivo, accelerato come da una sorta di panico dopo il 1964, nella strategia totale americana dalla quale viene ad essere completamente dipendente.

Gli Australiani sono stimati per la loro capacità di combattimento nella giungla; la loro esperienza è già vasta (Guinea, Malesia, Corea), la loro scuola di controguerriglia a Canungra nella regione di Brisbane, nel cui perimetro sono ora simulati interi villaggi vietnamiti per l'addestramento dei fanti, è una delle migliori esistenti. Sfruttando queste qualità, gli americani utilizzano gli australiani per affidare loro compiti rischiosi d'assalto e d'avanguardia, dando loro qualcosa come il ruolo che avevano i Gurka nell'esercito imperiale inglese. Nello stesso tempo stanno americanizzando l'esercito australiano. E' interessante a questo proposito il problema dell'equipaggiamento dei fanti Australiani in Vietnam, dove per ragioni di standardizzazione nei rifornimenti sono state loro date le stesse razioni di vitto e lo stesso fucile dei marines: l'armalite M - 16. Questo fucile, al momento estremamente discusso anche fra gli americani, è particolarmente leggero e veloce, ma richiedendo una notevole quantità di munizioni e dovendo contare su rifornimenti frequenti, cambia sostanzialmente la tattica australiana nella giungla, fondata su lunghi periodi di autosufficienza.

Integrati come sono nella struttura difensiva asiatica impostata dagli Stati Uniti, gli australiani si stanno sempre di più spingendo verso una struttura militare che fa perno su una fanteria esclusivamente formata da gruppi antiguerriglia, ormai convinti — come sono — che l'unica forma di intervento in Asia cui dovranno partecipare saranno operazioni contro-rivoluzionarie.

(1. *Continua*)